

# GRIGIO ARCOBALENO

Ilario  
Vannucchi

  
STREETLIB

ILARIO VANNUCCHI

# Grigio Arcobaleno

Contatti:

E-mail: [Ilariokov@gmail.com](mailto:Ilariokov@gmail.com)

Facebook:

<https://www.facebook.com/ilariokov>

Twitter: [@ilariokov](https://twitter.com/ilariokov)

Instagram:

<https://www.instagram.com/ilariokov/>

UUID: 073bc6ec-0ff7-11e8-9677-17532927e555

Questo libro è stato realizzato con StreetLib Write

<http://write.streetlib.com>



# I - ALESSANDRO MAGNI

## *Chi sono*

*Sono Alessandro Magni e sono un debole.*

*Mi hanno appioppato questo nome sperando di rendermi grande. E invece sono venuto fuori piccolo. Sono umile e modesto. Mi lascio travolgere. Dagli eventi, dalle persone e da tutto il resto che offre la vita.*

*Però sorprendentemente vengo travolto anche dalla musica, dai colori, dal vento, dal viso delle persone e dalla forma delle cose. Sono pervaso da tutto quello che i miei sensi mi propinano.*

*È una doppia condanna. Con un doppio significato. Ho una diversa, più acuta percezione delle cose. Perché vengo investito dalle mie sensazioni, ma anche dalle parole e dagli umori delle altre persone. Qualcuno può trovarlo un aspetto interessante, da coltivare. Ma, anche se ha i suoi lati piacevoli, è comunque una condanna.*

*Sono Alessandro Magni e spesso rinuncio. Se sono in coda e mi passano davanti non dico nulla. Se mi trattano male senza motivo non mi scompongo. Se mi fanno un torto chino la testa e me ne vado. Non porgo l'altra guancia per questioni etiche o religiose. Semplicemente non me la sento di combattere. Non ne vedo il motivo. Non sono forte, non posso vincere. Non mi interessa prevalere.*

*Sono Alessandro Magni e mi accontento. Un bell'uovo oggi, mi darà una bella e concreta frittata. Una probabile gallina domani non mi dà la certezza di una coccia da sgranocchiare.*

*Oh insomma. Quante storie. Sono così e non ho motivi di giustificarmi. Vivo trascinandomi in giro per le strade osservando le altre persone e cercando di intuire le loro vite. Sono timido ma adoro comunicare. Per cercare di capire. Per cercare di capirmi. Perché vorrei sapere come sono diventato così. Questo sì. Credo di sì.*

*Sono alessandro magni, un uomo minuscolo.*

## II - ALESSANDRO

### *Cammino per le strade*

Non mi sento sicuro. Mi sento come uno straniero. In ansia. Quando prendo un mezzo pubblico e mi allontano dalla mia zona, ho la sensazione di essere come un bambino timido al suo primo giorno in una scuola nuova. Una sensazione terribile che ricordo bene. Perché sono stato bambino, sono stato in diverse nuove scuole e sono stato timido.

Crescendo ho sconfitto la mia timidezza nascondendola. In effetti non l'ho sconfitta. Perché dalla timidezza non si può guarire. Si può solo imparare a gestire, minimizzare e dissimulare quel senso di insicurezza e di rossore che ti assale nei momenti di un nuovo incontro o quando ti trovi, tuo malgrado, al centro dell'attenzione.

Per non parlare di quando da bambino, nel momento di massimo imbarazzo, qualcuno mi diceva:

“Come mai sei tutto rosso?”

Cazzo. Se ti sei accorto che improvvisamente sono diventato rosso, è ovvio che non può essere una psoriasi improvvisa o un'abbronzatura istantanea. Per fortuna d'estate con l'abbronzatura, appunto, il rossore non era un problema.

Che poi la timidezza non mi ha mai dato grossi problemi. Anzi mi ha reso più riflessivo e portato all'ascolto. Mi ha spinto a ragionare per capire quello che attentamente ascoltavo. Mi ha reso più intelligente e più empatico. Perché quando ascolti veramente capisci maggiormente le sensazioni che gli altri ti comunicano. Io, quando ascolto una persona, non penso a cosa dire dopo. Ascolto, elaboro e mi immedesimo.

Cammino per le strade del mio quartiere. Più che quartiere è il mio territorio. Anzi la mia gabbia. Io sto bene qui. Non mi piace allontanarmi troppo. Qui mi sento sicuro. Vivo in via Meda a Milano. Una via nel sud della città che unisce i navigli meneghini ad una semiperiferia urbana multietnica. Raramente arrivo fino alla Darsena. Non vado più a nord.

Qualche volta sconfino a sud in via Montegani, ma solo per fare acquisti. A ovest non vado oltre il Naviglio Pavese, anche se spesso mi soffermo sul ponte a guardare l'acqua scorrere placidamente. Mi calma. A est arrivo fino a via Aicardo, dove

ci sono i giardini, quelli lunghi e stretti. Mi rilassano.

Mi piace camminare e girare per la mia zona. La conosco a memoria. Negozi, ristoranti, bar, banche. Il microbar di Anna è il mio preferito, dove faccio sempre colazione e dove mi rifugio quando ho qualche problema o qualche paura. Anna è una signora di mezza età. È robusta, capelli tinti di un biondo troppo chiaro raccolti con una molletta, occhiali con una montatura sottile. Ha sempre una parola buona per tutti, soprattutto per me. È un po' come una sorella maggiore ma, certe volte, è anche un po' come una mamma. Lì sto bene, mi sento come a casa. Al sicuro. Protetto.

È il bar più piccolo che io abbia mai visto. Misura tre metri per tre, nove metri quadrati. Nei tre metri quadrati centrali ci sono il bancone e la vetrinetta frigo con la frutta. Nei tre metri quadrati dietro al bancone ci sono macchina del caffè, mibiletti, estrattori, minifrigo, cestelli, cestini e Anna. Nei tre metri quadrati davanti al bancone c'è lo spazio per tre sgabelli addossati al muro che reca una mensola lunga tutta la parete. Con tre clienti è già pieno. Se sei il quarto stai sulla porta. La porta è scorrevole e automatica.

Alzo la mano per attivare la fotocellula che fa

aprire la porta ed entro.

“Ciao Anna”. Mi siedo sullo sgabello, leggermente agitato, e Anna capisce subito che sono sulle mie.

“Guarda guarda, un cagnolino bastonato, cos'è successo?”

“C'ho riprovato, ho preso il tram” rispondo.

“Accidenti che coraggio. Sono commossa.”

“Non sei divertente, devo andare all'Ikea a prendere una cavolo di vite per un mobile. Per ora traballa solamente, ma crollerà presto” dico sconcolato.

“Non volevo essere divertente, volevo prenderti in giro, ma se sei sulle tue mi faccio gli affari miei.” Si volta e comincia a tagliare frutta davanti all'estrattore.

“Che ci fai con tutta quella frutta? Vuoi fare concorrenza alla *Santàl*” dico sperando di recuperare.

“Non sei divertente” risponde distrattamente.

“Senti, io ogni tanto ci provo, ma appena il tram si avvicina al 'confine' mi prende il panico. Chiudo gli occhi e vedo cose orribili, come una persona di spalle che cade in un burrone mentre cerco di prenderla per un braccio.”

“E allora tu tieni gli occhi aperti!” consiglia alzando le spalle.

“Non cambia nulla se tengo gli occhi aperti, è

come un sogno lucido. Sono immagini che invadono il mio campo visivo. Se tenessi gli occhi aperti le immagini si sovrapporrebbero alla realtà, peggio ancora."

"È una paura che devi vincere, e non solo per quel dannato mobile. E comunque se faccio una battuta non hai il permesso di offenderti."

"Ah perché adesso ci vuole anche il permesso per offendersi? Cos'è sto posto? Forse non ho letto bene..." mi alzo e metto fuori la testa dal microbar facendo finta di cercare qualcosa. "Non vedo scritto Corea del Nord. Che cazzo eppure..." ironizzo.

Anna alzando la voce mi risponde: "Ringrazia il cielo che sei fuori da questo buco, altrimenti lo vedi dove te la facevo tornare quella parolaccia." Anna è allergica alle parolacce.

Continuo a rompere: "Quindi non ci si può offendere e non si possono dire parolacce."

"Senti carino. Il bar è mio e le leggi le faccio io. Tu, e solo tu, non hai il permesso di offenderti se ti faccio un appunto ironico. Punto. Vuoi un caffè o un estratto."

"Il solito" rispondo sconfitto.

"Un cappuccino?" mi chiede stralunata.

"Il cappuccino lo prendo la mattina. Sono le tre del pomeriggio. Un estratto per favore."

"La prossima volta allora dimmi 'solito pomeri-

diano'. Ananas, mela, limone ti va bene?"

"Basta che non manchi lo zenzero."

"Lo so, lo so. Quello non deve mancare mai."

Anna si mette al lavoro sbucciando e infilando la frutta nell'estrattore mentre io guardo fuori dalla vetrina. C'è il sole. Gente che passa. Traffico urbano. Osservo il trantran quotidiano della zona. Sarò strano ma sono queste le cose che più mi confortano. Non sono fatto per l'ignoto. Troppe novità e troppi dettagli mi affascinano da una parte ma mi spaventano dall'altra. Io voglio stare qui. Perché evadere se sto bene qui?

"Ecco il suo estratto, se lo goda" mi dice Anna porgendomi il bicchiere.

"Grazie Anna" dico poco prima di attaccarmi vorace al bicchiere per assaporare quella dolce pozione che spesso tutto risolve. "È buonissimo. Come sempre."

"Ieri Youssef ha litigato col fruttivendolo" cambia improvvisamente discorso Anna.

"Come mai?"

"Gli mette le cassette della frutta troppo vicino alla vetrina. Dice che il fruttivendolo non rispetta la distanza minima" mi informa mentre guarda nella direzione del negozio di carne halal di Youssef.

"Be' non ha tutti i torti. D'altronde anche il fruttivendolo è un bel romp..." non faccio a tempo a

finire la frase che entra Andrei, muratore rumeno con una stazza non indifferente.

“Buongiorno Ana. Mi fai un estrato per favore? Ciao Ale.”

“Subito capo. Se ti va bene ananas, mela, limone e zenzero ho già pronto quello che ho dato al ‘signore’ qui.”

“Va bene quello. Anche se scarti non mi piacciono; anche se di famoso condottiero” dice sogghignando e strizzando l’occhiolino ad Anna.

“Ma no, ti sbagli. Questo è Alessandro Magni, con la ‘i’. Non conduce” lo incalza lei.

“Ma sì, non ce problema. Io compro una vocale così diventa Magno” continua canzonatorio Andrei.

“Ma che simpatico duo! Io non vengo qui per gli estratti, vengo per il cabaret. Per di più gratis” rispondo cercando di prenderli in giro a mia volta.

“Occhio che oggi si offende subito. Noioso, nervoso. Meglio lasciarlo perdere” lo informa Anna.

Andrei improvvisamente si rabbuia, come se si fosse ricordato di qualcosa di spiacevole.

“Anche io sono nervoso. Sul tram oggi, due ragazzi. Non ce più religione ve lo dico. Questi fili-diputana. C'era una signora anziana e loro niente. Non si alza. Io gli dico ‘alzati’ e loro prendono in giro me e poi anche anziana. Sti maledocati filidi-

putana. Ma si può?”

Anna dentro è scocciata, ma non lo dà a vedere. Perché sa che Andrei quando è alterato usa ‘filidiputana’ praticamente come intercalare verso chiunque. E quindi cerca semplicemente di calmarlo.

“Stai tranquillo Andrei. Succede. Bisogna lasciarli perdere. Prima o poi la pagheranno, qualcuno glielè darà di santa ragione, poveri figlioli.”

“Poveri filioli? Quei filidiputana? Io a volte non capisco Anna. Sarà tuo nome. Sei troppo buona. Va bene che dovevo scendere. Senno era oggi quella volta dela ragione santa. Vi saluto vado a lavorare.”

Finisce di bere, sbatte due monete sul bacone ed esce. Andrei, il muratore rumeno con un troppo spiccato senso di giustizia.

### III - MARIA BASATI

#### *A volte penso di essere insensibile*

“Mamma cosa c'è? Ti ho detto mille volte di non chiamarmi a lavoro.”

“Scusa Maria. Ma mi manca il latte. Quello fresco. Parzialmente scremato.”

“Mamma non so se riesco a portartelo, stasera ho la riunione a scuola di Fabrizio.”

“Vedi perché ti chiamo a lavoro? Quando non sei lì sei sempre in giro. Eh.”

“Mamma, la riunione a scuola di tuo nipote non è una cosa divertente. Avrei di meglio da fare. E comunque esiste il latte a lunga conservazione.”

“Quello schifo te lo bevi te!” clic.

Mia madre è molto anziana. Non esce più di casa da sola. E questo è un problema. Non è una cattiva madre. Semplicemente non ha più empatia verso sua figlia. Verso nessuno forse. Crede di fare di tutto per non pesare sugli altri. Ma ogni cosa che fa alla fine pesa. Mi scoccia dire certe

cose. A volte penso di essere insensibile. Ma quando sei già sotto pressione a lavoro, non hai tempo libero per te stessa e non vai molto d'accordo con tuo marito, una telefonata come quella di prima non aiuta. Mia madre, mio marito, il mio capo. Si sentono tutti al centro della galassia. Ma nel buco nero ci finisco sempre solo io.

Lavoro alla R.O.C.I., una grande azienda che si occupa di idrocarburi. Sono in amministrazione, direttamente sotto il direttore. Dovrei essere semplicemente la sua segretaria, ma mi sommerge di lavori extra. Perché si fida di me, perché mi gira compiti di sua responsabilità che non ha tempo di sbrigare. Tempo che poi spreca per correre dietro a donne e ragazzine. Essendo amico dell'Amministratore Delegato può fare quello che vuole, e io ne subisco le conseguenze, come sempre.

“Maria, avrei bisogno che mi controllasse questi conti prima di andar via” mi intima il dottor Corona uscendo improvvisamente dal suo ufficio, lasciando cadere un faldone sulla mia scrivania.

“Direttore mi scusi, ma io oggi avrei chiesto di uscire prima. Ho la riunione a scuola di mio figlio.”

“E chi avrebbe dovuto dirmelo?” sbotta scoccia-to.

“Guardi che io l’ho avvisata settimana scorsa” dico risoluta.

“Si però lei non può farmi queste sorprese senza avvisare il giorno prima. Io ho mille cose per la testa, da una settimana all’altra mi dimentico di questi dettagli. Non può pretendere che io ricordi tutto a memoria, Maria.” E infatti devo sempre ricordargli tutto io.

“Mi scusi direttore, la prossima volta le appunterò un promemoria scritto sulla sua scrivania così...”

“Si va bene, va bene Maria. Mi cerchi per favore il numero della signorina Vallejo” io qui a lavorare e lui pensa alle donne, e devo anche cercargli i numeri.

“Devo chiamargliela quando trovo il numero e passargliela sulla linea uno?”

“No, no, assolutamente. Mi trovi il numero e basta. Me lo scriva su un biglietto. Niente chiamate interne. È per una consulenza riservata.”

Sì, come no. Il solito farfallone. Gli squilla il cellulare e si allontana di soppiatto. Ha fatto bene sua moglie a mollarlo e ad andarsene con i figli. Grande donna, coraggiosa.

Veronica Vallejo, trovata. Scrivo nome e numero su un post-it. Lo attacco alla scrivania del Direttore. Torno indietro. Prendo la borsa e me ne vado alla riunione a scuola.

“Questi ragazzini sono molto vivaci. Soprattutto i maschi. Noi insegnanti cerchiamo di contenerli, ma è difficile. Dovete aiutarci anche voi genitori a casa, altrimenti facciamo una gran fatica. Rischiamo che anche la didattica ne risenta.”

La maestra di italiano di Fabrizio sembra sinceramente preoccupata. Non capisco mai se esagerano, se sono le maestre a non saper gestire questi ragazzini a loro dire così scapestrati.

Finita la riunione mentre parlo con altre mamme, le maestre mi chiamano e mi chiedono se ho cinque minuti. Non li avrei, ma non mi sembra educato dire che devo scappare ad inventare una cena decente dopo otto ore di lavoro.

“Signora Basati ci scusi” è la maestra di matematica a parlare.

“Non c’è problema, mi dica.”

“Fabrizio è una bravo ragazzino, intelligente e curioso. Però ultimamente è molto svogliato, stanco. Rispetto all’inizio dell’anno il suo rendimento è calato ma soprattutto la sua attenzione e il suo interesse. Un calo verso la fine dell’anno può capitare, ma Fabrizio ha peggiorato parecchio anche il comportamento. Si distrae facilmente, fa dispetti e cerca di far ridere disturbando i compagni.”

“Mi dispiace. Non è un bel periodo per me e

suo papà, e forse Fabrizio sente la tensione in casa. Cerchiamo di non discutere davanti a lui, ma probabilmente percepisce comunque che c'è qualcosa che non va.”

Ma perché mi sbilancio? Perché racconto i fatti miei a queste due che magari sono pettegole? Perché non ho divagato come fanno tutti in questi casi? Forse perché so che è per il bene di mio figlio. Forse.

“Signora, non si preoccupi, non è niente di grave. Non capivamo il perché di certi comportamenti. Evidentemente la sua analisi è giusta. Non la prenda come un'intromissione, ma valuti l'intervento di un consulente matrimoniale, magari.”

Sì, magari. Magari riuscissi a convincere mio marito ad andarci. Io ci andrei anche subito.

“Va bene, grazie. Ci penserò. Arrivederci” rispondo tagliando corto.

“Arrivederci, buona sera.”

Esco di corsa. Faccio un salto velocissimo all'alimentari vicino casa prima che chiuda. Già che ci sono prendo delle cotolette da friggere, del pane e una busta di patate surgelate. Ops, quasi dimenticavo il motivo per cui sono venuta qui: il latte fresco parzialmente scremato. Pago, esco e sgommo verso casa di mia madre.

“Ciao Fabrizio tutto bene con la nonna? Ciao Mamma eccoti il latte.”

“Ciao mamma tutto bene. Sai che mentre mi portava qui, Marisa ha fatto quasi un incidente?” risponde mio figlio.

“Accidenti. Quella guida come una pazza” dico sorridendo.

“Me lo sono già fatto portare da Dana il latte. Oggi era qui per pulirmi le persiane” annuncia mia madre.

“Ma mamma, potevi anche avvisarmi. Io faccio le corse per niente” dico sconsolata.

“Avevo capito che non avevi tempo e allora mi sono arrangiata. Potevi avvisare, ti avrei detto che non ne avevo più bisogno” la guardo con gli occhi sgranati e mi arrabbio.

“Ah, io dovevo avvisare? Guarda che sei tu quella che mi ha sbattuto il telefono in faccia incazzata.”

“Ecco che ricomincia a fare la scorbutica, eh.”

“Ciao mamma, buona serata. Andiamo Fabrizio.”

Sbatto la porta e me ne vado, sempre la solita storia.

Arrivo a casa. Poso la borsa. Metto le ciabatte. Lavo le mani. E corro ai fornelli.

“Fabrizio sei già alla televisione? Togliti le scar-

pe, lavati le mani, e prepara la cartella, dai!”

“Va bene, uffa” risponde svogliatamente.

“Muoviti e non sbuffare. Le maestre non sono molto contente. Stasera ne parliamo con tuo padre” dico in tono falsamente minaccioso. E infatti non ottengo risposta.

Metto a friggere le cotolette da una parte e le patate surgelate dall'altra. Potrei farle in forno ma ci vuole troppo tempo. Sono le otto meno un quarto, fra poco arriva mio marito e vuole trovare pronto, altrimenti ricomincia con la solita tiritera di quello che lavora di più ed è più stanco. E non ho voglia di incazzarmi e litigare anche oggi. Voglio solo mettermi in pigiama e spegnermi davanti alla televisione, ma solo dopo aver sparecchiato, fatto andare la lavastoviglie e steso i panni. Buonanotte.

## IV - FLAVIO BERLINGHIERI

### *Chi sono*

*"Ho ucciso per molto meno" grido verso il bifolco che mi ha appena fregato il parcheggio. Ho l'iphone nella mano destra e la Marlboro nella sinistra, ma io sono il re del multitasking; e poi potrei guidare bendato e ubriaco, corro in auto da quindici anni. Auto di categoria. Porsche.*

*Sono Flavio Berlinghieri, ho quarantasei anni, sono AD nell'azienda di famiglia. Sono ricco, bello e stronzo; ma non troppo. Questo è quello che traspare, quello che voglio far vedere. In verità sono molto più stronzo, un po' meno bello e molto più ricco di quello che sembra. L'immagine è tutto e saperla dosare e correggere è necessario. Per me.*

*Sono Flavio Berlinghieri e faccio parte di un'elite. Noi decidiamo le cose. Decidiamo come va il mondo. Decidiamo quanto devono guadagnare gli altri e come devono spendere i loro soldi. Rotary, Massoneria, Bor-*

*sa. Siamo sempre gli stessi. Lavoriamo per voi, ma soprattutto per noi. Perché la vostra miseria è la nostra ricchezza.*

*Sono Flavio Berlinghieri e non sono sposato. Ho delle amiche. Tendo a non vantarmi della mia vita sentimentale, mantengo un certo riserbo.*

*Sono Flavio Berlinghieri. Sono arrogante quando serve. Insensibile quando serve. Sono gentile ed elegante ma sono un duro, sempre. Perché là fuori è una giungla e io non voglio farne parte perché non sono un animale; io voglio gestirla la giungla, vincendo sugli altri. Sempre.*

*Sono Flavio Berlinghieri e non mollo mai. Non mi pento mai. Non cambio mai idea. Ogni tanto ho un dubbio, ma è una debolezza che so gestire e cancellare.*

*In ufficio la mail di un caro amico mi passa informazioni estremamente riservate che saranno decisive per un'importante acquisizione. Click - Rispondi - testo: "Ho amato per molto meno."*

## V - ALESSANDRO

### *Buongiorno Anna*

“Buongiorno Anna, mi fai il solito mattutino per favore?”

“Ah bene, vedo che abbiamo imparato. Come sta il nostro programmatore?”

“Sto bene grazie. Un po' assennato, ma sopravviverò.”

“Pare che arrivi un gran freddo” dice guardando in alto fuori dalla vetrina.

“Non mi preoccupo. Soffro più il caldo” bofonchio aprendo il giornale mentre Anna mi prepara il cappuccino.

“Ma io non lo dicevo mica per te. Io soffro il freddo e, con sta porta che si apre ogni due minuti, gelerò.”

“Ormai siamo a fine marzo. È già primavera, non può arrivare questo gran freddo. Al massimo puoi comprarti una stufetta” dico con l'aria del risolutore.

“Sì, figurati, con tutte le spese che ho, vado an-

che ad aumentare la bolletta della luce. Prendi sto cappuccino e smettila di prendermi in giro.”

“Ma io non ti stavo prendendo in...” in quel mentre entra Youssef.

“Ciao Anna, ciao Magno. Mi incarti pe’ favore due brioches che porto via?”

“Certo capo. Marmellata, crema o bombolone?” propone Anna.

“Tutte assolutamente *halal* eh!” preciso io sorridendo.

“Va bene mamellata. Smetti Magno. Non si prende in giro chi prepara cibo per altri.”

“Mai sentita, e comunque il cibo che prepari tu io non lo mangio” preciso io.

“Magno un giorno devi provare carne di spalla di mio manzo. Tritata e cruda con olio, sale e limone.”

“Una tartare praticamente” si intromette Anna.

“Scusa Youssef, ma io pensavo che fosse *haram* la carne cruda. Proibita.”

“Chi ti ha detto, ti ha detto sbagliato. Carne cruda è *halal* se animale è *halal*. Un giorno provi e poi mi dici” declama Youssef, poi si bacia le dita e apre la mano destra al cielo.

“Non proverò perché mangio solo pesce. Ma ti credo.”

“Due euro Youssef” dice Anna porgendo il sacchetto con le brioches.

“Grazie Anna. Ciao Magno, pensaci” dice uscendo dal microbar salutandoci con la mano.

“Tu l’hai mai assaggiata la carne *halal* Anna?”

“Sì, la prendo spesso da Youssef, è molto buona. Dovresti provarla.”

“Ti ci metti anche te?” chiedo con sguardo accusatore.

“Stavo scherzando caro. Che fai oggi?”

“Oggi? Faccio un giro in zona. Un po’ di spesa. Devo comprare del pesce. Poi starò a casa al caldo. Sai, la mia sala è esposta a sud e prende sempre sole. Un bel calduccio proprio.”

“Simpatico. Attento alle lisce di pesce, sono pericolose” minaccia sorniona Anna.

“Accidenti, che cattiveria. Segnamì la colazione. Ci vediamo magari più tardi.”

“Arrivederla, caro cliente” dice Anna, mentre esco.

Comincio a camminare verso la pescheria. L’aria è tersa, c’è il sole ma effettivamente fa freddo. Mi avvolgo meglio nella giacca tirando su il bavero. Attraverso la circonvallazione già piena di traffico a quest’ora e mi infilo nella via laterale dove c’è il negozio di Piero.

“Buongiorno, cosa c’è di buono oggi?”

“Buongiorno Alessandro. Triglie e sgombri freschissimi. Orate allevate Italia e calamari da fare

alla griglia.”

“Mi dia due calamari che li faccio alla piastra.”

“Eccoli qua, belli freschi!”

“Grazie Piero. Me li segni come al solito, grazie.”

“Grazie a te. A presto.”

Compro il pesce quasi giornalmente. Piero è il mio fornitore di fiducia. Mi consiglia il più fresco. È onesto. D'altronde sono un buon cliente. È un uomo piccolo e gentile, brizzolato e stempiato. Non so niente di lui. Non abbiamo mai approfondito la nostra conoscenza. Lui vende il pesce, e io lo compro. Scambiamo due chiacchiere sul tempo, sul traffico, sul pesce.

Torno a casa. È un due locali, piccolo. Entrando guardo il mobile dell'ingresso da aggiustare. Butto la giacca sul divano. Vado in cucina. Pulisco il pesce. Preparo un'insalata e del riso bollito insaporito con un po' di curry. Griglio i due calamari e il mio pranzo è pronto. Mangio poco. Mi piacciono i sapori semplici e intensi. Non mi piace abbuffarmi. Mentre mangio ascolto quasi sempre della musica. Mi rilassa. Mi fa compagnia. Sono solito spaziare nella scelta della colonna sonora dedicata ai miei pasti. Musica moderna, musica classica. Qualche volta l'Opera, la mia passione, anche se la considero troppo intensa e quindi di

solito preferisco ascoltarla in momenti meditativi, lontano dai pasti. Oggi ho scelto *Swordfishtrombones*, un album a cui sono molto affezionato di Tom Waits. Non tanto per la parola 'fish' all'interno del titolo, ma perché adoro le morbide ballate e i rumori che sono stati usati per la ritmica dei brani più sostenuti. Alcuni sono pure e semplici martellate, altri sono dei tamburi e altri dei tonfi indefinibili. È una musica che mi scuote, che rende il mio corpo ritmico.

Mi rilasso troppo. E il dopo pranzo si trasforma in un dormiveglia cullato dalle dolci note dell'autore americano.

Finisce la musica e mi sveglio di soprassalto. Quanto ho dormito? Non molto mi pare. Decido di uscire, non va bene sonnacchiare tutto il giorno a casa. Spengo lo stereo, metto il piatto nel lavandino. Prendo chiavi e giacca, e mi fiondo giù dalle scale. Scendo velocemente, incrocio la signora del secondo piano.

“Buongiorno” dico mentre apro il pesante portone e sono fuori. Il sole è alto ma non scalda. Mi tiro su il bavero e mi incammino verso il microbar. Davanti a me c'è una ragazza che cammina speditamente. Ha un cappotto grigio, le calze viola e una borsa di tela a tracolla. Guardandola cerco di immaginare il suo volto, ma vengo distratto

da come mette meravigliosamente il piede sinistro leggermente in dentro mentre cammina. Lo trovo un particolare intrigante. Sono fatto così, mi piacciono i piccoli difetti, le dissonanze e le piccole storture che definiscono la particolarità di qualcosa già di per sé bello. Un tratto quasi invisibile di colore in un quadro, utilizzato per far risaltare un particolare. Una nota disarmonica voluta in un brano musicale, ripetuta fino a diventare familiare. Un costume abbandonato su una spiaggia incontaminata. Un fiore in una crepa dell'asfalto. Un albero secco, solitario in mezzo alla savana. Non per forza particolari positivi che aggiungono valore. Ma solo particolari che stonano. Inconsueti.

La ragazza procede spedita. La devo seguire perché mi incuriosisce. Passiamo davanti al microbar. Anna non mi vede, è girata, verso la macchina del caffè.

La ragazza accelera. Attraversa la strada correndo e sale sul tram numero 3. Raggiungo le porte e cercando di non farmi travolgere dagli studenti che scendono riesco a guadagnare un angolino sul mezzo pubblico strapieno. Non ho il biglietto. Sono sul tram che solitamente non riesco a prendere. Ma soprattutto non vedo la ragazza.

“Scusi scende?” mi chiede una signora con due borse della spesa.

“Non lo so” bofonchio allarmato. La vista comincia a riempirsi di strane immagini. Questa volta sono io che spingo una persona sulle rotaie di un treno che non vedo ma che sento avvicinarsi. Non sento il rumore ma so che si sta avvicinando.”

“Come non lo sa? Io comunque devo scendere, si sposti” sospira scocciata.

“Sì, mi scusi” rispondo io mentre mi comprimo per farla passare, strizzando gli occhi per cacciare le interferenze visive delle mie paure più profonde.

Forse è meglio che scenda. Rischio di passare per stalker, rischio di rimanere vittima della folla. Lo so che la folla non è sempre pericolosa, me lo ripeto continuamente, ma non serve.

Eccola! È là davanti. La mia vista si normalizza. Vedo un cappotto grigio. Cerco di farmi largo fra gli zaini degli studenti che mi guardano male.

“Scusate, permesso. Devo scendere” dico sofferente mentre mi faccio acciuga fra i corpi ammassati.

“Eri davanti alla porta, potevi scendere anche da lì” mi intima un ragazzino con la faccia da delinquente.

Faccio finta di niente. Riesco ad avanzare solo di qualche metro. Improvvisamente si aprono le porte e tutti cominciano a scendere. Vengo sbal-

lottato di qua e di là, guardo avanti e mi sembra di vedere la ragazza scendere. Cerco di scendere anche io, ma tutti mi precedono verso le porte. Guardo giù per strada, ma non la vedo. Devo scendere. Mi butto nella calca e a spintoni guadagno il marciapiede. Il tram chiude le porte. Cerco di capire se ho visto male ed è rimasta su. La folla si disperde. Il tram riparte. Rimango fermo a cercare uno spicchio di grigio per ricominciare a sognare. Ma non lo trovo. Non c'è più. Persa.

## VI - CRYSTAL CLOTILDE BER- LINGHIERI

### *Oggi devo andare a lavoro*

“Crystal non ho la più pallida idea di chi sia. È un numero che non conosco. Non si è firmato, non ha detto nulla che possa darmi qualche indizio. Ma che ne so?”

“Desi, secondo me lo conosci ma non ti ha mai dato il suo numero. Oppure lui è convinto che tu abbia il suo numero ma invece tu l’hai cancellato. Cioè, pensa che tu sappia chi sia e invece per te è uno sconosciuto. Panico. Ahaha. Aiuto!”

“C’è poco da ridere. Cry io adesso cosa devo fare? Gli dico che non me ne frega niente, che non accetto messaggi da numeri sconosciuti e basta. Per favore aiutami!”

“Desiree, cavolo no! Se è figo te lo giochi, non ti ho insegnato proprio niente? Fai così: non rispondere, non dire niente, non ti esporre, prendi tempo, guardati in giro, indaghiamo e aspettiamo che

scriva qualcos'altro. Per avere qualche indizio in più.”

“Dici?”

“Dai devo scappare, ci vediamo stasera per un ape? Corso Como?”

“Per me va bene. Ci sentiamo più tardi. Grazie Cry. Bacio.”

“Bacio Desi, a stase.”

Desiree è sempre insicura e paurosa, non si butta mai, meno male che ci sono io. Lei è la mia migliore amica, sa tutto di me e anche lei, quando ho bisogno, mi consiglia e mi sostiene, perché anche io ho i miei casini.

Oggi devo andare a lavoro.

Io lavoro alla R.O.C.I., l'azienda di famiglia, Rainbow Oil Company Italia. L'azienda l'ha fondata mio nonno, un grande uomo, che ha dato tutto per la sua creatura. All'inizio era un'azienda di famiglia, con un nome diverso. Poi negli anni '80, quando è diventata molto grande, siamo stati assorbiti dalla R.O.C. una multinazionale americana che si occupa di energia in tutte le sue forme.

Comunque io non ci capisco niente di petrolio, contrattazioni, quotazioni e raffinerie. Io curo la comunicazione sui nuovi media. Oggi giorno non puoi non sfruttare i canali di comunicazione

che ti offre la rete. Sito internet, Twitter, Facebook, io gestisco tutto quello che compare sui social. Decido l'immagine che deve avere l'azienda per essere più vicina ai clienti e per sembrare più verde. Sì, perché alla fine ci occupiamo principalmente di combustibili fossili, inutile negarlo. Ma è anche inutile negare che sono importanti per la tecnologia e lo sviluppo della nostra società. Io cerco solo di far capire che sì, il petrolio inquina, ma se è gestito da un'azienda seria i danni possono essere limitati e circoscritti. E infatti sono molto fiera di quello che faccio, checché ne dicano gli ambientalisti.

Spesso sono in giro per il mondo. Mio zio Flavio, L'A.D. della R.O.C.I., dice che sono perfetta per mantenere i rapporti con le filiali degli altri paesi. Sì, perché siamo una multinazionale ramificata e quindi la sede centrale incentiva l'incontro e lo scambio, per uniformare per quanto possibile la nostra *mission* e il nostro *knowhow*. Sono spesso negli Stati Uniti, ma anche in Sud America, in Africa e in Cina. La sede centrale è in California, a Sacramento. Quando sono lì riesco sempre a scappare e a godermi San Francisco, e Los Angeles è solo a un'ora di volo.

“Buongiorno!” dico sorridente alla reception della R.O.C.I., il receptionist è molto carino, quin-

di: sorridere. Mi piace entrare qui e darmi un tono, perché tutto questo viavai di persone sa bene chi sono. Percepisco i loro occhi mentre mi scrutano e sento che mi invidiano e, sarò sincera, mi piace.

Salgo al dodicesimo piano dove c'è il mio ufficio. Saluto tutti quelli che mi salutano. Il rapporto con il personale dev'essere sempre ottimo. D'altronde se non riesco ad avere un buon rapporto con loro, figuriamoci con i clienti.

“Ciao Linda, come stai?” dico alla mia assistente seduta alla sua scrivania.

“Ciao, ehm buongiorno signorina Crystal.”

“Linda tranquilla, non c'è nessuno.”

“Oggi hai una riunione marketing e poi dopo pranzo devi salire da tuo zio, vuole vederti.”

“Ottimo. Vado in ufficio che devo fare una telefonata.”

“Interna?” domanda Linda strizzandomi l'occhio.

“Interna” confesso sorridendo colpevole.

Entro in ufficio, mi siedo comoda, scorro velocemente la timeline della R.O.C.I. su facebook, controllo Twitter. I post programmati ieri sono a posto. Prendo il telefono, numero interno 122.

“Pronto” risponde la segretaria.

“Pronto sono Crystal Berlinghieri, posso parlare con il dottor Riccardo Corona per favore?”

“Glielo passo subito signorina Crystal.”

“Che sciocca che sei. Perché mi chiami sull’aziendale?” risponde fintamente scocciato Riccardo.

“Guarda che ti sto chiamando per una questione di lavoro.”

“Be’ è ovvio. Sentiamo, signorina Berlinghieri di cosa avrebbe bisogno?” dice sospirando.

“Lo sai di cosa avrei bisogno.”

“Dai piantala, non è una linea sicura.”

“Ahahahaha, avrei bisogno delle fatture del mese scorso per la campagna su facebook.”

“E le chiedi a me?”

“Mi pareva lavorassi nel reparto amministrativo. Ma forse mi sbaglio. Non so dove ho la testa in questi giorni, sono innamorata” sospira.

“Ti chiamo sul cell.”

“No aspetta. Vediamoci a pranzo.”

“A pranzo vedo tuo zio. Vuoi unirti?”

“Ma uffa. No, lo devo vedere già nel pomeriggio.”

“Ci vediamo stasera?”

“Stasera sono in corso Como con Desi. Ma solo un aperitivo, niente di che. Ti chiamo dopo cena.”

“Ok. Ora ti lascio che ho da fare.”

“Va bene. Ma non guardare troppo le sfilate delle tue contabili nei corridoi.”

“Ma smettila!”

“Sono gelosa, quelle sono tutte smorfiose...”

“Sei dolcissima quando sei gelosa. Buona giornata. Ti faccio mandare le fatture al più presto. Un bacio. E non chiamarmi più sulla linea interna” e mette giù.

Riccardo è più di un amico. È uno dei dirigenti più vicini a mio zio. Lui dirige il reparto amministrazione della R.O.C.I.. Siamo amanti da otto mesi. Non è più sposato, ma io sono fidanzata, con Stefano, un ragazzo d'oro. Purtroppo non me la sento di lasciarlo, anzi non voglio lasciarlo. Però non riesco a stare lontana da Riccardo. Ho sempre subito il fascino degli uomini maturi, belli e sportivi. Riccardo non insiste, non mi fa pressione per farmi lasciare Stefano. All'inizio vedevo che questa cosa gli dava fastidio, ma col passare delle settimane ha accettato la situazione. Viviamo la nostra storia in segreto, vedendoci a spizzichi e bocconi, quando riusciamo. Ma stranamente la cosa funziona. Quando una passione è travolgente nulla la può fermare.

## VII - MARIA

### *Chi sono*

*Latte*

*Dash*

*Uova*

*Trita scelta*

*Patate poche*

*Pancetta*

*Fragole*

*Sono Maria Basati e oggi devo anche fare la spesa. Non bastava il lavoro, la riunione a scuola, l'allenamento di calcio di mio figlio e andare dal Dottore a ritirare l'impegnativa per la visita di mia madre. I giorni in cui devo solamente andare a lavoro, li considero ferie.*

*Sono Maria Basati, lavoro come segretaria in una multinazionale; il mio capo è il Direttore del settore Amministrativo. Si vanta di essere amico dell'Amministratore Delegato, l'ingegner Berlinghieri, oltre a*

*questo, più della metà del lavoro di cui dovrebbe occuparsi lo svolgo io.*

*Sono Maria Basati e mio marito mi tradisce. Lui pensa che io non lo sappia ma me ne sono accorta ormai da un anno. Tutte quelle partite a calcetto e così poco sudore. Io sto zitta, e sopporto, come sempre. Per il quieto vivere, per mio figlio, perché non ho scelta.*

*Sono Maria Basati e a volte mi sembra di scoppiare. La mia amica Marisa dice che sono esagerata. Dice che dovrei lasciarlo. Dice che dovrei trovarmi un amante anche io. Dice che non mi merita. Marisa è una cara amica. Ma parla troppo e pensa poco.*

*Sono Maria Basati e non posso ammalarmi. Per il lavoro, il bambino, mia madre e le altre mille cose che devo assolutamente fare. Non me lo posso permettere. A volte mi sembra di essere un piccolo insignificante ingranaggio. Nessuno lo considera, nessuno lo oia, nessuno si preoccupa del suo funzionamento, ma senza di esso il sistema si bloccherebbe.*

*Latte*

*Dash*

*Uova*

*Trita scelta*

*Patate poche*

*Pancetta*

*Fragole*

*Ansiolitici*

## VIII - ALESSANDRO

### *Potere delle donne*

Posso trovarla. È scesa qui in Darsena. Sono quasi sicuro. Sul tram non c'era. L'avrei vista. È andata di là sicuramente. Aspetto il rosso, attraverso corso San Gottardo e mi dirigo sotto i portici di piazza Ventiquattro Maggio. Dalla parte della banca, dove dormono i barboni, dove l'odore di urina si mischia orribilmente con quello della pescheria di fronte alla Darsena.

Comincio a correre per vedere se ha girato sul naviglio Pavese. Ma non la vedo. Salgo le scale che costeggiando il naviglio arrivando sulla Darsena in viale Gorizia, e poi prendo il naviglio Grande. Magari è sgattaiolata di qua. Rallento perché ho il fiatone. Non sono abituato a correre.

È da diverso tempo che non vengo sul naviglio Grande. Solitamente preferisco stazionare sul ponte del naviglio Pavese a guardare l'acqua che scorre. Ma qui c'è più movimento. Locali, persone e un'atmosfera a metà fra la vecchia Milano e

la metropoli internazionale che vorrebbe essere. Diversi furgoni scaricano birra e altre bevande. Un gommone dei vigili passa rumorosamente. Una turista asiatica fa una foto, in controluce. Prima del ponte che porta in via Corsico decido di tornare in zona. Giro a sinistra, percorro via Fusetti e mi ritrovo in una strada che non conosco: via Mario Pichi. Da questa parte solo i pedoni possono accedere alla via tramite una stradina che porta ad un piccolo parchetto occupato interamente da un grande albero. Non sembra di essere a Milano. Mi fermo un minuto all'ombra. Mi guardo in giro e non c'è nessuno.

Cammino in mezzo alla strada in via Pichi. C'è il sole, ho caldo. C'è un palazzo che stanno demolendo. Si intravedono le tracce dei muri che delimitavano le stanze. Immagino le centinaia di situazioni e di persone che hanno vissuto quelle stanze. Sento delle voci. Alzo lo sguardo. Due ragazze su un balconcino parlano francese sorseggiando del vino bianco. Giro in via Gola, costeggio i murales dello spazio occupato. Sbuco sul naviglio Pavese e lo costeggio fino al ponte su cui mi fermo di solito, quello che unisce via Borsi a via Pavia.

L'ho persa definitivamente. È evidente. Ma ho preso il tram. Ho scacciato le visioni, la paura e ho sconfinato. Tranquillamente. Senza timore. Igno-

ro cosa sia stato a darmi coraggio. Il trambusto del tram, la ricerca spasmodica o forse semplicemente la ragazza col cappotto grigio. Potere delle donne.

Scendo dal ponte e mi dirigo verso via Meda. Prima di arrivare al microbar vedo Bruno seduto sul gradino del supermercato. Entro a prendergli un panino. Perché ho bisogno di un consiglio.

“Ciao Bruno” dico porgendo il panino.

“Oh sì, ciao. Ciao...”

“Alessandro” lo imbecco.

“Sì certo. Alessandro. Grazie. Fammi una domanda.”

“Come fanno le donne a farti fare cose incredibili?” chiedo pentendomi immediatamente della domanda stupida e banale.

“Le donne sono il genere finale. L’evoluzione porta alla donna. Sì, già” si ferma e fa una pausa. “Se non avessero bisogno di noi per riprodursi saremmo già scomparsi da tempo” ride e tossisce.

“Esistono diversi tipi di donne. Alcune sono pericolose. Bisogna fare attenzione. Sì. Attenzione” si interrompe per tirare su col naso.

“Acqua, latte, succo di frutta, birra, vino e whisky. Sono gli odori naturali della pelle delle donne, sai?” dice guardandomi con gli occhi rossi,

sorridendo.

“La donna che sa di latte è come una madre, e sarà una buona madre. La donna che profuma di frutta è dolcissima e affettuosa. La donna con un sentore di birra che ricorda il lievito e il pane è una musa della casa. La donna che profuma di uva con un leggero richiamo alcolico è una donna vivace e curiosa, se sei onesto, sarà onesta. La donna con un odore pungente di whisky è un’ottima amante, ma con tutti. La donna che odora di acqua è la tua anima gemella” dice tutto d’un fiato.

Poi si ferma, ansima pesantemente e dà un morso al panino. La consulenza è finita. Sguardo perso in avanti. Per lui non esisto più.

Riprendo a camminare. E rifletto.

Ma l’acqua non ha odore. E se odora di acqua è l’anima gemella di tutti? Come si fa a capire se la donna che hai davanti è proprio la tua anima gemella? È già un’impresa avere la possibilità di poter odorare la pelle di una donna al naturale, senza l’interferenza di profumi, essenze e deodoranti. Devi già essere in estrema confidenza. Non capisco.

Ma con Bruno è così: lui ti dà degli stimoli, degli input e delle interpretazioni del tutto personali; ma che ti fanno riflettere. Riesce a farti vedere

una situazione da un punto di vista totalmente nuovo.

Bruno è un uomo alto e vestito in modo trasandato. Non è un barbone, ma ci si avvicina molto. È in quel limbo in cui non sei più un individuo socialmente 'normale', ma non sei neanche uno che vive sotto i ponti. Ha sempre gli occhi rossi e lo sguardo perso altrove. A prima vista sembra un ubriaco, un alcolista. Ma quando lo senti parlare, nonostante colpi di tosse e tirate su col naso, capisci che c'è di più. Probabilmente tanto tempo fa, in un'altra vita, era una persona colta, magari anche importante.

Entro al microbar. Youssef e Anna stanno chiacchierando.

“Ciao Ale” mi saluta Anna continuando a parlare con il macellaio. “...e quindi io sono andata da un altro. Sono mica scema. Ti pare?”

“Hai fatto bbene. Non ti sentire in colpa. Hai ragione” la rincuora Youssef.

“Certo che ho fatto bene” chiude il discorso Anna spostando lo sguardo su di me. “Quindi? Che hai fatto? c'hai una faccia!” dice salutando con la mano il macellaio che esce in fretta e furia per tornare al suo negozio.

“Ho fatto un giro. Sul naviglio Grande.”

“Veramente, hai sconfinato? Bravo, finalmente.

Brindiamo con un bell'estratto di frutta?"

"Sì, con tanto zenzero, grazie" rispondo sentendo tutta la stanchezza, soprattutto psicologica, della mia banale impresa.

"Alessandro, Alessandro. Sapevo che prima o poi ti saresti sbloccato. Come hai fatto?" chiede curiosa Anna mentre infila ananas, zenzero e pera nell'estrattore.

"Non lo so. Ad un certo punto qualcosa mi ha fatto come pensare ad altro e quindi mi sono lasciato andare. Le visioni sono scomparse e senza accorgermene ero in Darsena. E poi sui navigli. Non so" bofonchio confuso.

"Ho capito," dice Anna guardandomi dritta negli occhi come a cercare una conferma, "una donna."

"Si una donna" esclamo sospirando con un filo di voce, arrendendomi immediatamente.

"Si capisce subito. Sei esausto. Solo una donna può farti fare certe cose e sconvolgerti in questo modo."

"Si, anche Bruno me lo ha detto. O meglio, me lo ha fatto capire raccontandomi di donne."

"Chi, quell'ubriacone ti ha parlato di donne?" sbotta severa.

"Non è un ubriacone."

"E come mai ha sempre un cartone di vino di fianco a lui?"

“Non sempre. Comunque io non dico che non beva. Ma non è un ubriacone. È una persona strana e trasandata, ma acuta e intelligente.”

“Non lo so. Io lo vedo tutti i pomeriggi lì seduto sul gradino. E mi sembra ubriaco. Altro non so.”

“Neanche io so molto. Né cosa faccia di mattina, né se abbia una casa. So solo le cose che mi dice quando gli regalo un panino. E spesso sono consigli preziosi. O più precisamente punti di vista che facendo riflettere diventano anche consigli.”

“A me non sembra un filosofo in pensione. In ogni caso: chi è?”

“Chi è chi?” chiedo dubbioso.

“La ragazza. Mica penserai di cavartela così facilmente?”

“Ah, la ragazza. Non so chi sia. Non l’ho neanche vista in faccia. Aveva un cappotto grigio e camminava meravigliosamente” esclamo sognante. “Ma l’ho persa sui navigli” aggiungo affranto.

“Be’ non abbiamo molti elementi. Cammina bene e ha un cappotto grigio. Non vorrei essere troppo negativa, ma sarà difficile ritrovarla.”

“Aveva le calze viola e metteva il piede sinistro in dentro mentre camminava speditamente” dico con fare da investigatore.

“Ah be’. Allora siamo a posto” dice ridendo Anna mentre asciuga un bicchiere.

“Magari abita in zona. La ritroverò, vedrai.”

“Io spero per te tesoro, ti farebbe tanto bene”  
dice Anna continuando a ridere e annuire.

“Dici?” chiedo arrossendo.

“Dico, dico” risponde Anna regalandomi un  
sorriso materno e guardando fuori dalla vetrina.

## IX - FLAVIO

### *Proteine e acqua a pranzo*

Entro da Petrus, il ristorante migliore nei pressi della società per cui lavoro. O meglio l'azienda che porto avanti e che senza di me non esisterebbe.

Sono l'Amministratore Delegato della Rainbow Oil Company Italia, l'azienda che mio padre ha fondato e che io ho reso grande. Ma non mi piace vantarmi.

Petrus è dove solitamente pranzo quando ho voglia di uscire. Quando non ho voglia di sorbire in ufficio proteine scotte fatte passare per prelibatezze dallo chef della mensa aziendale. Ce la mette tutta, ma è solo un cuciniere che marcirà per tutta la vita in una mensa.

L'atmosfera di questo ristorante è sofisticata anche se i gestori non sono mai riusciti a scrollarsi di dosso una patina anni '80 residuo dei tempi in cui erano fra i migliori ristoratori di Milano. Infatti per cena non mi vedono e non mi vedranno

mai.

“Buongiorno ingegner Berlinghieri, ho già fatto accomodare il dottor Corona al suo solito tavolo.”

“Grazie, lo vedo. Mi porti una bottiglia di *Perrier*.”

“Riccardo, ciao. Come stai?” dico sedendomi.

“Ciao Flavio, sempre in ritardo eh?”

“Mi piace creare aspettativa, lo sai. Bevi del vino Riccardo? Bollicine?” dico guardando Riccardo Corona, caro amico e mio più stretto collaboratore. Colui che dirige sapientemente l'ufficio amministrativo della R.O.C.I..

“Posso consigliare una bottiglia francese molto particolare?” dice seriamente il cameriere.

“No guardi. Mi porti un calice di *Bellavista*” decide Riccardo.

“Prego” dice un altro cameriere versando l'acqua francese nei calici di cristallo.

“Scusa Riccardo, ma a pranzo preferisco non bere alcolici” aggiungo mentre il cameriere si allontana.

“Non ti preoccupare un calice basta e avanza. Che se mi becca il capo...” dice ridendo.

“La *Perrier* è l'unica cosa che mi disseta di giorno.”

“Ma come? Da quando sei così banale? Fatti consigliare un'alternativa da qualche illustre idro-

sommelier.”

“No grazie, l’acqua piovana della Tasmania e quella degli iceberg non fanno per me. Sono tradizionalista. Queste stronzate le lascio a quelli che cercano di sembrare qualcuno ordinando stranezze e fingendosi intenditori del nulla.”

“Prego” dice il cameriere porgendo il calice a Riccardo.

“Cosa ci consiglia di buono?” domanda Riccardo sapendo di farmi arrabbiare.

“Oggi abbiamo degli gnocchetti al nero di seppia su letto di salsa di cavolo nero e pinoli, oppure trofie fatte in casa con ragù bianco di mora romagnola aromatizzate con pepe bianco di Penja del Camerun, oppure...”

“No guardi, mi scusi. Non mangio pasta a pranzo. Mi porti per favore una tartare di manzo possibilmente italiano.”

“Chianina o scottona piemontese allevata al pascolo?” chiede solerte il cameriere.

“Va bene la Chianina. Tu Riccardo?”

“Gradirei provare le trofie con ragù bianco. Grazie.”

“Grazie a voi” risponde educatamente il cameriere allontanandosi.

“Lo sai che i consigli dei camerieri mi fanno incazzare. Mi sembra che non vogliano farmi scegliere quello che desidero.”

“Lo so,” dice Riccardo scoppiando a ridere “ho fatto apposta. A me invece piace farmi coccolare e consigliare. Loro ti consigliano le cose più costose e quindi migliori.”

“Riccardo non capisci un cazzo. Loro ti consigliano quello che sta andando a male.”

“Dai non esagerare. In un ristorante del genere dubito che abbiano piatti in scadenza da dover rifilare all’A.D. della R.O.C.I., non credi?”

“Non mi fido di nessuno, lo sai. Soprattutto di quelli troppo servili.”

“Allora che dicono gli americani?”

“Gli americani stanno annaspando Riccardo. Presto o tardi la dirigenza della R.O.C. si sposterà in Europa. Stanno spendendo troppi soldi per l’estrazione dalle sabbie bituminose in Canada. Se gli Arabi terranno ancora basso il prezzo del greggio, ci faranno un favore. Perché se gli Americani vanno in sofferenza, i francesi si faranno avanti...”

“E tu tac... li inculerai.”

“Lo sai che non mi piacciono le volgarità, per favore!” dico sorridendo e guardandomi in giro.

“Tanto lo sai che con me qualche figura di merda la fai sempre. E lo so che in fondo ti diverti; per questo ti piace uscire con me.”

“I francesi pensano di essere gli unici in lizza per la dirigenza generale della R.O.C., ma non ce la possono fare.”

“Per forza, sono troppo esposti anche loro. Hanno avuto fretta di spostare i capitali del nucleare dopo Fukushima. Avevano paura di andare in sofferenza allora, e invece la pagheranno oggi.”

“È quello che credo anch’io. Ma non voglio sottovalutarli. Devi scoprire dove e come sono esposti.”

“Non c’è problema, sguinzaglio i segugi” sospira Riccardo guardandosi in giro.

“E quando abbiamo un po’ di informazioni riservate, vediamo come muoverci per mettergli i bastoni fra le ruote. Mi raccomando Riccardo, massima riservatezza.”

“Sai che possiamo fidarci del sudamericano.”

“Ripeto: non mi fido mai di nessuno. Figuriamoci di un colombiano.”

“A me le colombiane piacciono.”

“Su questo non avevo dubbi.”

Il cameriere si avvicina e ci serve i due piatti. La mia tartare è servita in purezza, accompagnata da otto ciotoline contenenti gli aromatizzanti recitati in modo altisonante dal capo cameriere. Trito d’aglio biologico di Sulmona, sale rosa dell’Himalaya, pepe bianco Muntok, acciughe Campisi, capperi di Pantelleria, salsa verde al coltello, origano selvatico calabrese e trito di buccia di limone d’Amalfi. Chiedo un extra vergine delicato.

Aggiungo sale, aglio, acciughe e capperi in quantità modesta e disperdo delicatamente gli aromi fra i pezzi di carne bovina.

Proteine e acqua a pranzo. A cena mi lascio andare un po' di più, ma senza esagerare. La tavola, i cibi ricercati e i vini pregiati, sono cose in cui non bisogna perdersi. Apprezzare ma non esagerare. Conosco dirigenti finiti molto male per aver esagerato col vino ad una cena importante. Farsi scappare qualche segreto può compromettere un'intera carriera. La buona tavola va saputa centellinare. Il vizio può essere deleterio. Può far emergere le tue debolezze. E quando in certi ambienti mostri una debolezza, vieni colpito proprio lì.

Beviamo due caffè velocemente. È tempo di rientrare. Non mi piace dilungarmi a tavola, soprattutto a pranzo. Troppe cose da fare. Troppe cose in testa. Devo restare sul pezzo. Sempre. Chiedo fattura da addebitare alla R.O.C.I. e torniamo in ufficio.

## X - CRYSTAL

### *Chi sono*

*Sono Crystal Clotilde Berlinghieri ho 27 anni e non sono solamente bellissima, perché sono anche laureata in scienze della comunicazione, allo IULM.*

*Sono Crystal Clotilde Berlinghieri e l'uomo che più ammiro è mio padre Giorgio, perché mi ha dato tutto. Mia madre purtroppo ha dei problemi di salute; adesso vive in un ashram in India e per fortuna lì non si può bere. Mio zio Flavio è il mio migliore amico, mi ha insegnato a godermi la vita fin da quando ero piccola.*

*Sono Crystal Clotilde Berlinghieri e adoro i social. Facebook, Twitter, Instagram, Snapchat. L'anno scorso un mio selfie ha avuto 4653 like . Ho un sacco di followers e mi diverto. Mi piace mettere in mostra la mia vita in modo che tutti possano invidiarmi.*

*Sono Crystal Clotilde Berlinghieri e non sono abbastanza alta per fare la modella, ma ho fatto qualche sfi-*

*lata e ho partecipato a diversi shooting fotografici per un mio amico stilista.*

*Sono Crystal Clotilde Berlinghieri. Il mio ragazzo si chiama Stefano e gli voglio troppo bene. Siamo insieme dal liceo e sa come farmi sentire una ragazza fortunata. È di ottima famiglia, mi ama follemente e vorrebbe già sposarmi, ma io voglio divertirmi. Frequento un uomo più grande. Un amico di mio zio. Lui, invece, sa come farmi sentire una donna.*

*Queste sono le cose che adoro:*

*Spiagge incontaminate*

*Terrazza Aperol*

*Marc Jacobs*

*I cavalli*

*Corso Como*

*New York*

*Dolce e Gabbana*

*Cortina*

*Il cioccolato fondente*

*I delfini*

*Armani privé*

*Shopping in Rodeo drive*

*La mia amica Desiree*

## XI - ALESSANDRO

### *canticchiando l'inno alla gioia*

Ogni tanto mi dedico ai concerti di musica classica. Non ho saputo resistere alla tentazione di venire all'auditorium in Largo Mahler, vicino a casa mia, ad ascoltare la *Nona sinfonia* di Beethoven. Vengo qui spesso proprio per una questione di vicinanza, e poi perché amo la musica sinfonica. La nona in particolare produce in me strane, forti e vivide emozioni, soprattutto quando è eseguita da un'orchestra dal vivo.

La sala è piena. Molte persone di una certa età e ben vestite. Alcuni, ormai, li conosco di vista. Probabilmente sono abbonati. Io preferisco pagare di volta in volta, così da poter scegliere senza sentirmi obbligato ad ascoltare musica che non mi va a genio. La musica classica è certamente tutta apprezzabile, ma ognuno ha le sue preferenze; anche se mi piace scoprire autori o brani che non conosco, preferisco andare sul sicuro.

Presto tutti hanno preso posto e la musica del primo movimento fuoriesce lievemente dagli strumenti. Il tempo di accorgersene e il mio corpo è scosso dal crescendo degli archi. I cambi di volume del primo movimento mi hanno sempre impressionato. Li vivo come fossero scariche di energia, delle onde d'urto che scuotono le mie viscere.

La musica ha un effetto possente su di me. Diciamo che l'arte in generale mi sconvolge, ma la musica lo fa in modo più diretto. La pittura invece mi destabilizza più raramente, ma quando lo fa è devastante. La prima volta che, da ragazzo, mi sono ritrovato nella galleria italiana del Louvre a Parigi sono stato travolto inizialmente dai brividi, e dopo aver percorso poche decine di metri ho iniziato a commuovermi. Ad un certo punto mi sono dovuto sedere, mi girava la testa e rischiavo di cadere. Non mi è mai più successo in maniera così intensa.

Il secondo movimento della sinfonia, mi diverte. Mi fa ridere e mi fa venire voglia di ballare. Non penso che questo fosse l'intento di Beethoven, ma io vivo le sensazioni che mi dà l'arte in modo del tutto personale.

Il terzo movimento è dolce e lieve. Una carezza

musicale, un massaggio leggerissimo, uno sguardo amorevole. Mi scalda il cuore anche se quando chiudo gli occhi mi immagino distese di neve a perdita d'occhio, su campi e boschi nordici.

Il quarto movimento è una supernova. Per quanto mi riguarda è la nascita della musica. È l'energia distruttrice e rigeneratrice mossa da forze incommensurabili presenti nell'universo. Forse un momento musicale mai più eguagliabile. Dopo la Carmen è l'emozione musicale che più mi impressiona. Comincia dubbioso, con un accenno degli altri tre movimenti. Poi si manifesta l'inno alla gioia. Si palesa in tutta la sua... 'musicalità' è l'unico aggettivo che si possa usare. Il tema viene sviluppato in un crescendo meraviglioso fino a quando successivamente il coro si alza e si accende. Da qui in poi lacrime e gioia. Il coro riprende il tema dell'inno alla gioia, il resto è indescrivibile. Per me.

È stata una serata magnifica. Torno a casa saltellando sulla strada buia e semideserta, canticchiando l'inno alla gioia. Incontro qualche ragazzino che mi prende per matto. Mi godo la solitudine ilare che la musica ha scaricato dentro di me. Passo davanti ai negozi chiusi e mi sento felice, positivo e ottimista. Salgo le scale tre alla volta, entro in casa evitando di guardare il mobile da

aggiustare in ingresso, e mi butto leggiadro sul letto. Sorrido e mi distendo, mi rilasso. E mentre prendo sonno mormoro: “Ah, Beethoven. Ah, la musica!”

È mattina. Ho dormito come un bambino. Mi sveglio presto e vado a fare colazione.

“Buongiorno Anna.”

“Buongiorno caro, come stai?”

“Molto bene, grazie. Il solito mattutino per favore” dico euforico.

“Siamo felici, bene. Le brioches sono nella vetrina, il cappuccio arriva subito” dice voltandosi verso la macchina del caffè. “Cos’è successo? Hai consegnato un lavoro importante?”

“No, non sto lav... no, sono riposato e felice. Ieri sera sono andato a sentire un concerto e mi ha fatto bene. Tutto qua.”

“Mi fa piacere per te. Io invece ieri sera...”

“Eccola!” grido saltando giù dallo sgabello e uscendo dal microbar mentre Anna mi urla dietro: “Il cappuccinooooooooo!”

È lei. Col suo cappotto grigio e la borsa a tracolla. Non ha più le calze viola. Ma ha dei meravigliosi capelli neri che fluttuano mentre cammina velocemente verso viale Tibaldi. Non li avevo no-

tati la prima volta, non così fluttuanti. Stesso orario circa. Direzione opposta rispetto all'altra volta. La vedo da lontano mentre si siede sotto la pensilina della 91. Mi tengo a distanza. Perché sono impacciato e non so come agire. Vado lì e cosa faccio? Cosa le dico? La guardo e basta magari. Sì, ciao. Mi becca subito e faccio una figuraccia. Le chiedo da accendere. No, non fumo. Le chiedo una sigaretta. No, che se non fuma mi bolta come fumatore ed è finita.

Improvvisamente volge la testa verso l'autobus che sta sopraggiungendo e la vedo di profilo. Da lontano. È bella. Non la vedo benissimo ma si capisce che è molto bella, ha dei lineamenti splendidi, e una bocca meravigliosa. Arriva l'autobus, cosa faccio? Lei sale. Se salgo e me la trovo davanti come mi comporto? L'autobus sta per chiudere le porte. Faccio una corsa e salgo. Si è seduta davanti, nel posto dietro al conducente. Io sono in fondo. Non ho il biglietto.

Mi avvicino e arrivo a metà. Mi fermo. Ho il fiatone, per quindici metri di corsa. Ma forse è l'emozione. O forse è amore.

No, impossibile. Non ci si innamora di un profilo. Come è possibile innamorarsi di un cappotto grigio con un piede storto. Serve tempo e conoscenza per innamorarsi.

Si gira verso destra per guardare la fermata. La

rivedo di profilo, ma da vicino. È bellissima. Giovane. Avrà trent'anni. Ha gli occhi chiari mi pare.

Cazzo mi ha guardato. Aiuto. Sì, ha gli occhi chiari, verdissimi. Non mi ha proprio guardato. I nostri sguardi si sono incrociati per un nanosecondo. Quello sguardo inconscio che volgi verso le persone che incontri sui mezzi pubblici. Uno sguardo privo di interesse e di curiosità. Meglio così. Mi siedo.

Si è alzata cazzo! Deve scendere e io mi sono appena seduto. Che coglione!

Aspetto un attimo, così non mi vedrà. Mentre aspetta che si aprano le porte si volta nuovamente verso la parte posteriore del mezzo pubblico e mi guarda per 3 nanosecondi. Non capisco se è uno sguardo incurante come il primo o meno. Un'immagine improvvisamente invade il mio campo visivo, vedo me stesso cadere per mezzo secondo. Ma subito la scaccio via.

Scende. Aspetto due secondi e mezzo - lo so perché li ho contati - e poi scendo anch'io. La seguo mentre imbocca le scale che portano alla metropolitana fermata Lodi, siamo in piazzale Lodi. Scendo velocemente le scale per raggiungerla. Accidenti non ho il portafoglio. Sono uscito di casa pensando che sarei tornato subito dopo aver fatto colazione. Niente soldi, niente biglietto, niente metropolitana. Tornelli maledetti.

Non sono triste. L'ho ritrovata e le ho visto il viso. Potrei scavalcare e seguirla, ma non posso rischiare che pensi di avere a che fare con un maniaco, e poi mi beccherebbero subito mentre salto il tornello. Adesso so l'orario. Adesso conosco il colore e l'intensità dei suoi occhi.

Esco e comincio a percorrere Corso Lodi. È da molto tempo che non passo di qua. Lì una volta c'era un negozietto che aveva tutti i ricambi per gli elettrodomestici e là c'era un panificio che faceva delle michette straordinarie. Quanti cambiamenti: una banca, un'altra banca, un all you can eat cino-giapponese, un negozio di sigarette elettroniche, un negozio di decorazione unghie.

Arrivo in Piazza Medaglie d'Oro e osservo l'arco seicentesco. È bellissimo. Continuo prendendo Corso di Porta Romana. Ancora banche, un all you can eat e uno smoke-shop. Guardo le persone che incrocio. Non le conosco. A volte mi chiedo quante persone si incontrano ogni giorno. Quanti sconosciuti si incrociano nell'arco di una giornata vivendo in una grande città? Duecento, trecento o più. In una decina d'anni si potrebbero incontrare milioni di persone, tutti gli abitanti della città. In verità spesso incontriamo persone già incrociate, senza che ce ne sia rimasto alcun ricordo.

Mi sveglio dai miei pensieri. Arrivo in Crocetta

e giro in Corso di Porta Vigentina. Prendo al volo il 24 che mi riporterà vicino a casa. Mi siedo e rifletto: sono io la persona che cade.

## XII - CRYSTAL

### *Perché non vieni con me?*

“Sono al 10 in Corso Como. Sono in giardino, muoviti Crystal!”

“Scusa scusa Desi, sto arrivando, due minuti e sono da te...”

“Sei sempre in ritardo e io ci casco sempre. Mai una volta. Dai lo sai che odio stare da sola.”

“Va be’, guardati in giro, magari trovi qualche bel paio d’occhi che ti scrutano.”

“Smettila! Corri!”

Chiudo la chiamata. Desiree è furiosa. Pago il taxi e mi dirigo di corsa verso il locale. Ma con ste scarpe rischio di cadere, o peggio di rompere un tacco. Entro nel portone del palazzo e mi ritrovo nel bel giardino interno. Io e Desiree siamo di casa qui, conosciamo barman, camerieri e anche diversi bei ragazzi della Milano bene che frequentano il locale come ritrovo.

“Desi scusami tanto. Ho avuto una riunione con mio zio dopo pranzo e una nel pomeriggio con tutta la divisione media.”

“Cry sono le otto e mezza. Tu esci dal lavoro alle cinque. Eh.”

“Lo so scusa, davvero, sono dovuta passare a casa, ero conciata da buttar via, tutta sudata, non potevo venire qui con le ascelle pezzate no?” dico ridendo. “Non sarebbe stato carino nei tuoi confronti, e neanche nei confronti del bel Claudio. Guardalo là, non ti toglie gli occhi di dosso” aggiungo ridendo.

“Smettila! cosa bevi?” mi chiede Desiree finalmente distesa. “Lasciamo stare Claudio. tutto chiacchiere e distintivo.”

“Ma perché? Volevi fare le cose serie con quello scemo? È un buon diversivo per una serata o due. A letto se la cava, ma bacia male” sentenzio pungente.

“Ma Crystal! Non vorrai mica dirmi che sei andata...” mi accusa Desiree.

“No, parlo per sentito dire” la interrompo facendole l’occhiolino.

“Ok. Non voglio sapere niente;” dice risoluta e aggiunge cupa “mi ha mandato degli altri messaggi.”

“Chi, il bel misterioso?” esclamo sorpresa.

“Sì. Mi ha scritto: - Sei un sogno così bello che

non vorrei mai svegliarmi. - ti rendi conto?”

“Ma veramente? Ma chissà questo chi è? Quindi non ti sei ancora fatta un’idea?”

“Gliel’ho chiesto. Gli ho scritto: - Ma si può sapere chi diavolo sei? - e lui ha risposto...”

“Ha risposto? Dai non tenermi sulle spine” dico impaziente.

“Ha risposto: - Non posso proprio dirtelo. Ciao. - cosa devo pensare Cry?”

“Il bel misterioso. Che storia intrigante” rispondo sognante.

“Ma come intrigante? Io mi spavento. E se fosse uno stalker? E se mi segue a casa? È pieno di brutta gente lo sai?”

“È pieno anche di bei ragazzi però” rifletto ad alta voce mentre si avvicina il cameriere. “Ciao, mi porti un Vodka Lemon.”

“Subito. Lei vuole qualcos’altro signorina Desiree?”

“No grazie” risponde Desiree mentre le lancio un’occhiata d’intesa che capisce ma non ricambia.

“Magari...” dico mentre si allontana col vassoio in mano.

“Magari cosa?” sbotta Desiree.

“Magari è lui il messaggero innamorato.”

“Ma smettila. Ti ha anche vista mentre mi facevi quella faccia, che figure” ridacchia la mia cara amica.

“Cambiando discorso, mio zio mi ha detto che settimana prossima devo partire per Sacramento. Perché non vieni con me?”

“Non posso Crystal. Devo studiare. Sono indietrissimo e vorrei laurearmi prima o poi.”

“Dai, ti prego. Ce ne andiamo io e te a fare un giro a Los Angeles. Shopping in Rodeo Drive, pranzetti sulla spiaggia, qualche festa e magari qualche bel surfista. Così ti togli dalla testa lo stalker misterioso.”

“Non lo so. Ci penso e te lo faccio sapere al più presto.”

“Ok, al massimo lunedì. Altrimenti non so se riesco a trovare un biglietto sullo stesso...” dico mentre mi squilla lo smartphone.

“Ciao amore come stai?” rispondo mimando a Desiree che è Stefano.

“Sì, settimana prossima. Sì, mi tocca tornare a Sacramento, mio zio dice che c'è un seminario importante sui social media e che non posso perdermelo. Gli americani hanno molto da insegnarci dice, anche se posto più selfie io di tutti loro messi insieme” dico ridendo.

“Sì amore, lo so che tu torni e io parto, ma non ci posso fare niente. Lavoro” dico sconsolata.

“Però a maggio sono libera. Se ti va ci facciamo un week-end insieme a Londra o a Parigi. che ne

dici?” sospiro maliziosa.

“Dai amore, ti saluto che sono qui con Desiree, che ti saluta, e devo finire di aiutarla a studiare” dico facendole l’occhiolino.

“Senti casino perché c’è la finestra aperta. Fa caldo a Milano” dico mentre Desiree dice sommessamente che sono scema.

“Tesoro, tua mamma ha sempre freddo. Stasera qui fa caldo, estate. Ciao amore, bacio, mi manchi anche tu.”

Metto giù e Desiree mi guarda come una mamma pronta a sgridare la figlia che ha mangiato troppe caramelle. Adesso mi fa la predica, lo so.

“Cry, devi lasciarlo. Non te ne frega niente di quel ragazzo. Perché continui ad illuderlo? Lascialo libero di trovarsi una brava ragazza, così si sposa e sarà felice.”

“Vorresti dire che non sono una brava ragazza?” singhiozzo fingendo di essermi offesa.

“Dai Crystal. Tu hai un altro. Sei innamorata di un altro uomo.”

“Lo so. Ma Stefano per me è una sicurezza. C’è sempre stato. Ormai mi sono abituata alla sua presenza e alla sua insistenza. Mi sono abituata anche a trattarlo male e a raccontargli mille balle. Come faccio senza di lui?” dico sconsolata.

“Io penso che sarebbe meglio per entrambi. Portare avanti un rapporto senza futuro per tutto questo tempo non ha senso. Ma fai come credi.”

“Grazie per il consiglio ma non me la sento. Non adesso. Però prometto di pensarci mentre sono in Calif...”

Mi squilla nuovamente il cellulare.

“Ciao Riccardo. Sì, arrivo per le 21.30. Va bene? Mi aspetti lì sotto?” rispondo dolcemente.

“Ok a dopo. Ciao tesoro” dico riattaccando.

“Hai mai paura di sbagliare a rispondere?” chiede seria Desiree.

“No, sono inconfondibili” rispondo risoluta. “Andiamo a pagare. Ti accompagno a casa in taxi che poi devo scappare.”

“Avete organizzato una notte di fuoco prima della tua partenza?” ridacchia maliziosa.

“Usciamo a cena. Vedremo poi che succede” dico sospirando.

“Sì, vedremo” risponde sarcastica Desiree.

Dopo aver lasciato Desiree mi faccio portare dal taxi verso l'Armani Bamboo Bar. 'Il nostro posto' come lo chiama Riccardo, perché la prima sera che siamo usciti mi ha portata lì.

Comincia a piovere. Il pavè brilla sotto le luci milanesi e mi faccio prendere dalla malinconia e dalla tristezza. Mi manca papà, mi manca mia mamma, mi manca la mia vita tranquilla e spensierata di studente. Perdere papà è stato un duro colpo. E vedere la mamma che si faceva divorare dalla depressione è stato altrettanto duro, perché in un solo colpo li ho persi entrambi.

Meno male che c'è lo zio, che mi ha aiutato economicamente e a livello lavorativo. E meno male che ho Stefano. Loro sono i miei riferimenti. Desiree ha ragione ma non me la sento di lasciare Stefano. Lui è quel filo che mi unisce alla mia vecchia vita, e forse non sono ancora pronta per lasciarlo andare. Forse devo ancora crescere. Forse devo pretendere di più da Riccardo, anche se non me la sento di chiedergli troppo. Certo il nostro rapporto non mi basta, ma non glielo dico, non voglio essere noiosa, non voglio spingerlo a cercare altro.

A lui piace uscire in locali eleganti e poi andare a casa sua. Anche a me piace, sia chiaro. Ma a volte forse penso che potrebbe esserci altro. Penso che potremmo andare al cinema o fare un giro per negozi. Ma non possiamo, se ci vedesse mio zio sarebbe la fine.

Sono arrivata, pago il taxi, scendo e corro verso l'auto di Riccardo. Mi copro la testa con la pochet-

te per non bagnarmi. Salgo.

“Hi baby. Che succede, hai pianto?” mi chiede sorpreso.

“No, è la pioggia” rispondo sforzandomi di sorridere.

## XIII - FLAVIO

### *Cosa dice il colombiano?*

Da aprile a settembre sono sempre molto preso. Oltre alla gestione dell'azienda, la mia testa e il mio corpo devono dedicarsi al campionato monomarca Porsche, la Carrera Cup.

Corro da quindici anni in questo campionato e abbiamo un'importante *partnership* con Porsche. Il nostro team RockMotors, sponsorizzato e finanziato dalla R.O.C.I., è uno dei più forti. Da qualche anno non sono più *team manager*, perché mi portava via troppo tempo. Ho delegato tutto il delegabile ma cerco di controllare sempre a fondo la gestione della squadra. Per non farmi fregare. Perché amo avere il controllo e perché senza di me sarebbero perduti.

Abbiamo due auto in gara. La numero 11 da quest'anno, è affidata ad un pilota professionista tedesco. L'altra, la 99, la guido io insieme ad un giovane pilota italiano molto promettente che mi sostituisce quando gli impegni lavorativi mi ob-

bligano a saltare una gara. Due test e sette gare, da maggio a ottobre. L'anno scorso siamo arrivati secondi per colpa del pilota della 11. Un ragazzo dotato ma molto pieno di sé, troppo indipendente. A causa di un colpo di testa ha perso la gara più importante della stagione dando la colpa ai meccanici; non puoi perdere il controllo psicologico durante una gara. Bisogna essere in grado di assumersi le proprie responsabilità. Soprattutto in pista. Ma era da tempo che tormentava tutto il team con richieste assurde e pretese da primadonna. A novembre l'ho cacciato. Con il tedesco nessuno ci può fermare. Quest'anno il trofeo sarà di nuovo nostro.

“Francesca buongiorno. Ci sono messaggi?”

“Buongiorno ingegner Berlinghieri. Il dottor Corona ha chiesto di lei. Sua nipote mi ha pregato di cancellare la prenotazione per il volo diretto a Los angeles. Dice che ci penserà lei” risponde la mia segretaria dubbiosa.

“Ci penserà lei in che senso?” chiedo sovrappensiero.

“Non saprei. Gliela chiamo?”

“No, ci penso io dopo. Avvisi tutti che fra un'ora voglio vedere la dirigenza in sala riunioni: mini C.D.A. straordinario. Portami un caffè e poi black out.”

“Va bene. Le porto subito il caffè” risponde guardando l’orologio, mentre me ne vado nel mio ufficio.

Black out è un ordine in codice. Francesca sa che non deve assolutamente disturbarmi per 45 minuti netti. Nessuno può passare, nessuno può chiamarmi, niente e nessuno deve disturbare, nessuno deve interrompere questo mio tempo.

Non sono particolarmente appassionato alla musica. Ma ognuno ha le sue ossessioni e le sue fisse. Io ho solo questa: chiudermi ed isolarmi nel mio ufficio ad ascoltare musica. Ci si aspetterebbe che una persona come me ascolti una musica di un certo tipo: classica, operistica o comunque colta. Invece ascolto *The Wall*, l’album del 1979 dei Pink Floyd. Fin dai tempi dell’università uso questo disco per deprimermi, purificarmi e caricarmi. La mia personale catarsi.

Ho un impianto stereo valvolare di un certo livello. L’ufficio è insonorizzato adeguatamente, non tanto perché esagero col volume, ma per sentirmi ancora più isolato. Solo. In quarantacinque minuti riesco a sentire per intero uno dei due dischi che alterno di volta in volta. Ma il mio preferito rimane il primo. È la parte del concept album dove il protagonista sprofonda in qualcosa di oscuro. È la parte in cui viene costruito il

muro. Non so spiegare lo stato in cui vengo scaraventato mentre lo ascolto. Ma quando esco da quella stanza sono pulito, rinnovato e forte. Pronto per le sfide che mi si parano davanti giornalmente.

Esco e mi dirigo velocemente verso la sala riunioni. Indire un C.D.A. straordinario un'ora prima ed arrivare in ritardo non è educato. In questo caso non è da me. Francesca mi accenna al fatto che devo chiamare Riccardo e mia nipote Crystal. Che novità, li sento entrambi diverse volte al giorno. Mia nipote, 'iper esperta' di social media, si perde facilmente in un bicchier d'acqua. Riccardo è un buon collaboratore, lavora con me da dieci anni; ma la sua dedizione al genere femminile è pericolosa, bisogna controllarlo e stargli col fiato sul collo. Come amministratore e contabile niente da dire, è validissimo. Altrimenti me ne sarei liberato già da tempo.

Chiamo Crystal, Riccardo lo vedrò in riunione fra breve.

“Ciao zio. Come stai?”

“Bene Crystal, spero anche tu. Cos'è questa storia del volo annullato?”

“Ma niente zio è che...”

“Lo sai che quel convegno è estremamente im-

portante non solo per un tuo approfondimento professionale, ma anche per mantenere buoni rapporti con i tuoi colleghi americani della R.O.C., e per stringere collaborazioni, per confrontare missions e visions.”

“Ma certo ingegner Berlinghieri, ci mancherebbe.”

“Non prendermi in giro e spiegami cosa succede!”

“Te lo spiego subito se mi fai parlare: ho chiesto alla mia amica Desiree di accompagnarmi in questo viaggio, per non stare da sola. Mi hai sempre detto che volendo l’azienda non ha difficoltà ad ospitare un accompagnatore, quindi ho annullato il volo perché era full, ho prenotato un aereo che parte due giorni prima e costa meno. In due, in business, spendiamo la stessa cifra del volo che mi aveva prenotato l’azienda. Però facciamo tappa a New York. Ci ospita una mia amica. Un giorno e mezzo, una cena, un aperitivo e un po’ di shopping, poi volo diretta a Sacramento. Giuro.”

“Va bene Crystal. Non c’è problema. L’importante è che rispetti la tua posizione professionale, l’azienda ha bisogno del tuo know how e del tuo impegno. Tutto il resto ti è concesso, lo sai.”

“Grazie zio, non vedo l’ora di partire. Vedrai non ti deluderò.”

“Va bene. Sto entrando in riunione. Fatti senti-

re quando sei a Sacramento. Buon viaggio.”

Alle dieci in punto entro in sala riunioni, con calma e decisione. Saluto i miei collaboratori. Quelli fedeli, quelli doppiogiochisti, quelli avidi, quelli arrivisti, quelli coraggiosi e quelli spaventati. Mi servono tutti. Per sentire il polso dell'azienda ho bisogno di visioni diverse, di idee originali e banali. Di programmazioni ordinarie e di improvvisazioni estemporanee. Di idee sincere di chi ha a cuore la mission, e di idee falsamente geniali per mettersi in mostra.

Faccio esporre brevemente a Riccardo la situazione economico-amministrativa e poi chiedo un report veloce da parte di tutti gli altri. Capisco che si è già diffusa la voce del mio interesse per la presidenza della R.O.C., me lo aspettavo. A seconda dei report capisco, leggendo fra le righe chi è veramente d'accordo, chi ha voglia di rischiare, chi ha una vision aggressiva e competitiva. Gli altri hanno paura, si crogiolano nei piccoli lussi dovuti ai cospicui stipendi che concedo loro. Queste riunioni servono per filtrare e per riconoscere questi individui. Con calma poi verranno professionalmente fatti fuori. I perdenti, gli oculati e gli avidi senza coraggio non mi servono.

“Cosa dice il colombiano?” chiedo a Riccardo

sottovoce quando ormai la riunione è finita.

“Dice che gli hackers hanno qualche difficoltà. I francesi, dopo lo scandalo NSA, hanno investito in sicurezza informatica. Pagano degli ex hackers russi per proteggere i loro sistemi.”

“Quindi? Scommetto che vuole più soldi, maledetto sudamericano” bisbiglio stringendo i denti.

“Non ti scaldare. Vuole solo più tempo. L'impressione comunque è che i francesi della R.O.C.F. abbiano investito soprattutto nel solare dopo Fukushima.”

“E questo lo sapevamo” dico mentre riordino i report sparsi sul tavolo davanti a me.

“Sì, ma non sapevamo quanto. Probabilmente hanno investito molto più di quanto dichiarato, praticamente tutto.”

“Scommetto che sono esposti in Cina. Ai tempi non pensavano che l'economia cinese avrebbe rallentato. In cerca di solare a basso costo, hanno puntato tutto lì” esclamo convinto.

“È molto probabile. Appena mi sanno dire qualcosa di più, ne riparlamo.”

“Va bene. Se non ci vediamo buon week end.”

“Anche a te. Ah senti. Sabato c'è una festa a casa mia. Se hai voglia di uscire fatti sentire.” dice Riccardo alzando e abbassando le sopracciglia.

“Ci penso, ti faccio sapere. Ciao” dico ridendo mentre raccolgo i documenti prima di uscire dal-

la sala.

## XIV - ALESSANDRO

### *La chiamerò Roxane*

*Alessandro Magno* è stato probabilmente il più grande condottiero della storia. Be', io Alessandro Magni stamattina ho preso il tram numero 3 per andare a comprare il pesce fresco in Darsena. Complice un sole che comincia a scaldare e che rende ottimisti, senza neanche fare colazione mi sono recato in edicola, ho preso il biglietto e via. Sono un uomo libero di scorrazzare per il mondo, come un condottiero macedone alla conquista dell'Impero Persiano. Lui era mosso dal desiderio di conoscenza e dalla bramosia di conquista, io sono smosso da una dolce donzella vestita di grigio che ha sconvolto il mio piccolo ma confortante e limitato universo urbano.

Non le ho neanche dato un nome per ringraziarla. Continuare a chiamarla ragazza dal cappotto grigio non è carino, non è educato. La chiamerò *Roxane*. Come la moglie di *Alessandro Magno*. Anche se per alcuni storici potrebbe essere

stata lei ad avvelenarlo. Ma in verità io credo sia morto a causa di una malattia, me lo sento.

Vedo la porta Ticinese avvicinarsi. Mi alzo e vado avanti verso le porte, perché alla prossima devo scendere. Non ci posso credere. Vedo grigio, si gira e vedo verde. La riconosco subito. È lei, Roxane. Seduta di spalle non l'avevo vista. C'è un posto libero, mi risiedo. Si gira e mi guarda per 5 nanosecondi. Questa volta si è soffermata. Mi ha riconosciuto forse. Avrà pensato che sono un maniaco, sicuramente. O no? Forse ha solo riconosciuto una faccia di uno sconosciuto già incrociata un'altra volta. Mi metto a guardare fuori dal finestrino controllando cosa fa nel riflesso dello stesso. Ma non fa niente. Le mie pulsazioni si calmano un po', per fortuna. Mi giro. La gamba accavallata le esce dal cappotto. È una gamba bellissima. Si gira e sorride. Un sorriso da presa in giro. Mi ha beccato che le guardavo la gamba. Cazzo! Che figura di merda. Torno a concentrarmi sul finestrino. Vedo il riflesso di Roxane di profilo che ancora sorride. Ha un sorriso splendido. Non riesco a trovare nulla che non vada in questa ragazza. Devo conoscerla, voglio conoscerla.

Via Spadari, capolinea. Scende. Scendo. Prende via Orefici e si dirige verso il Duomo. La seguo ma non troppo da vicino. Non voglio che il suo sorriso si trasformi in un'espressione allarmata.

Sta attraversando piazza del Duomo. La vedo che si gira da dietro le palme. Forse si sente seguita. Mi blocco. Il cuore accelera. Non la vedo più. Attraverso. La cerco ma non la trovo. Roxane, perché ti perdo sempre. Voglio sapere solo dove vai ogni volta alla stessa ora ma in una direzione diversa. Voglio capire chi sei, voglio capire se posso.

Entro in Duomo, per schiarirmi le idee. Percorro la navata di destra. Osservo gli affreschi e ascolto il mormorio fastidioso dei turisti. Esco e torno verso via Torino. Rifletto. Dove ha preso il tram? Era già su quando sono salito o è salita subito dopo di me? Se non riesco a trovare la meta, spero almeno di trovare la partenza. Da dove parte?

Non ho avuto nessuna visione, non ho più nessuna paura. Perché ho capito. Non ero io a cadere. Ma la mia copia, mio fratello Alberto. Il mio gemello.

Percorro il tragitto del tram a ritroso. Alle colonne di San Lorenzo mi fermo a prendere fiato.

“Andate a vedere le Colonne di San Lorenzo se volete vedere dei capitelli corinzi originali” diceva la mia professoressa di arte delle medie.

Queste colonne hanno poco meno di duemila anni. Sono sempre stato impressionato dalla loro

altezza e dalla loro età. Da ragazzino venivo spesso qui a prendere il gelato.

Mi alzo e riprendo la mia camminata, oggi ho deciso di allenarmi. Devo tenermi in forma per il prossimo incontro, la prossima volta non deve sfuggirmi. Attraverso ancora una volta questa città grigia guardandola, ammirandola ma senza giudicare. Si perdono le botteghe, si perdono i palazzi antichi, i giardini e cambiano i negozi. Eppure Milano rimane Milano. Non cambia. Grigia, come le sue strade e i suoi piccioni, ma comunque bella.

Sono quasi a casa. Ecco Bruno, al solito posto. Senza pensarci entro al supermercatino a prendergli un panino.

“Buongiorno Bruno” dico porgendo il panino.

“Grazie, grazie mille!” risponde guardandomi con gli occhi rossi e lucidi come sempre.

“Sono Alessandro!”

“Sì, sì. Alessandro. Fai una domanda Alessandro.”

“Il colore grigio è cupo, ma Milano è grigia e bella. Perché?”

“Ah, ecco,” dice come se avesse già intuito prima la domanda, “la città, grigia” tossisce e si schiarisce la gola.

“Milano è grigia. I colori. I colori non esistono.

I colori fisicamente non esistono. Eh no. No eh. I colori sono frequenze, come la musica. La musica grigia è bellissima. Si sa.” guarda per terra e sputa.

“Io non penso che se la città fosse tutta colorata sarebbe più bella. Un palazzo è bello anche grigio. Una strada azzurra non mi piacerebbe. Cambi tutti i colori alla città, e la città rimane la stessa, ahahah” dice sghignazzando.

”Nell’anima rimane la stessa. Il noumeno della città non ha dimensione. E non ha colore. Quindi il bello della città non è il colore. No, eh no,” fa una lunga pausa; “il colore non importa. L’anima delle cose è bella anche senza colore. L’arcobaleno è quanto di più bello. L’arcobaleno, grigio, è sempre bello. Se ci pensi, è sempre bello!” dice ascoltando lentamente il suono delle sue parole. Improvvisamente gli spunta un sorriso sul volto mi guarda e sentenza: “Ecco il colore di Milano, ecco il colore del bello: Grigio Arcobaleno.” Mi guarda. Distoglie lo sguardo. Morde il panino.

Faccio un cenno, ma non mi vede più. Vado via.

## XV - MARIA

### *Questa per me è la normalità*

Piccole persone agitate e silenziose mimano urla e divertimento su un grande schermo. Gli spettatori non fanno caso a cosa succede sullo schermo. Indaffarati a fare altro, ogni tanto alzano lo sguardo per controllare o per salutare uno dei piccoli individui.

Improvvisamente lo schermo viene invaso da una secchiata d'acqua. Gli spettatori disattenti si spaventano, si guardano fra loro e sorridono compiacenti.

L'istruttrice si affretta a sgridare il bambino che ha bagnato il vetro della sala genitori della piscina. I tuffi sono vietati, i bambini lo sanno, e quelli a bomba sono ancor meno tollerati.

Ma mio figlio Fabrizio, come al solito, delle regole se ne frega. Lo guardo seria mentre la sua istruttrice gliene dice quattro. Lui sembra dispiaciuto, ma io che lo conosco so che sta fingendo. Sta già pensando al prossimo scherzo, alla prossi-

ma sfida verso l'autorità. A volte mi chiedo se sia veramente colpa del clima familiare o se comunque Fabrizio sia naturalmente incline a disobbedire, a mettere alla prova, a cercare di scardinare un mondo ordinato che gli va stretto.

Sono pensieri miei. Non voglio sottrarmi alle mie responsabilità educative e alle mie colpe di madre. Le madri perfette non esistono, e io non sono certo una di quelle che cerca di far credere che tutto vada a meraviglia. Mi consolo del fatto che fingere di avere una famiglia perfetta e sotto il proprio totale controllo è una fantasia che tende a nascondere i problemi e i conflitti. Io almeno affronto le complicità della vita familiare a viso aperto, quasi sempre.

“Ciao Maria” dice salutandomi la mia cara amica e madre di Stefano, amico e compagno di Fabrizio.

“Ciao Marisa, come va?”

“Grazie per aver portato Stefano. Almeno ho finito di pulire casa. La piscina la domenica mattina è una fregatura.”

“Ah, cerchi ancora di avere una casa pulita? Io c'ho rinunciato” dico ridendo.

“Pulita è una parola forte. Diciamo che faccio i salti mortali per avere una casa che si possa definire decente.”

“Io settimana scorsa mi sono sognata un aiuto domestico. Ero su un lettino su una terrazza con un bellissimo pavimento in legno, tutta fiorita, mi stavo spalmando la crema solare e già mi sembrava strano. Ad un certo punto arriva una ragazza straniera e mi chiede se dopo i vetri voglio che pulisca anche le persiane. Mi sono spaventata e mi sono svegliata. Ti rendi conto come sono messa?”

“Ahahahah, ma che terrazza era?” chiede divertita Marisa.

“Che ne so! Non era certo casa mia. Una terrazza col legno per terra, t’immagini che fatica tenerlo pulito?”

“Ma tanto hai l’aiuto no?” continua ridacchiando.

“Magari avessi un aiuto. Io ho due difficoltà” sospira sconsolata.

“Dai non dire così, povero Fabrizio.”

“Non mi riferivo a Fabrizio, povero caro. Ma a mio marito e mia madre.”

“I mariti è normale che non aiutino. Le madri dipende dall’età. Ad un certo punto diventa difficile. Però tua madre ti tiene volentieri Fabrizio, non ti lamentare. Ce l’avessi io una nonna vicina come supporto.”

“Avresti un supporto da una parte e un impegno dall’altra. Saresti in pari” dico scuotendo la

testa.

“Può darsi. Ma un aiuto mi servirebbe proprio. Guarda, stanno uscendo, andiamo!”

Come tanti soldatini le mamme mettono via giornali e smartphone. Si alzano dalle sedie e si dirigono verso gli spogliatoi pronte ad affrontare il supplizio: la doccia e la vestizione post-piscina.

Decine di ragazzini che fanno finta di lavarsi sotto le grida delle madri che dirigono i lavori:

“Sotto le ascelle, le ginocchia, gratta bene quella testa, il pisellooooo!”

L’asciugatura veloce con l’asciugamano in microfibra, gli asciugacapelli asmatici, le canottiere sulle schiene ancora bagnate: “Mettiti ‘ste ciabatte che prendi i funghiiiiiii!”

Lo sbalzo di temperatura uscendo dallo spogliatoio.

Saluto Marisa frettolosamente e corro a prendere mia madre. La porto a casa nostra per il consueto pranzo della domenica dove può criticare i miei piatti e la pulizia della mia casa. Mentre mio marito legge il giornale alienandosi dai discorsi femminili. E mentre cerco allo stesso tempo di staccare Fabrizio dai videogiochi per mandarlo a fare i compiti. Meno male che domani è lunedì!

Mi sveglio. Corro a preparare la colazione. Corro a svegliare mio marito e mio figlio. Corro a prepararmi. Corro a portare Fabrizio a scuola. Corro a prendere l'autobus. Corro in ufficio. Non sono in ritardo, non sono in ansia. Questa per me è la normalità.

“Buongiorno dottor Corona. Passato bene il week end?” chiedo fresca e pimpante.

“Buongiorno Maria, un leggero cerchio alla testa ma tutto bene grazie” risponde.

“Le ho girato il verbale del C.D.A. di venerdì scorso in email.”

“Non mi serve, ma grazie lo stesso” risponde stranamente gentile, deve essersi divertito parecchio sabato sera.

“Vado a prendermi un caffè al bar. Se mi dovesse cercare l'ingegner Berlinghieri mi chiami subito” dice uscendo dall'ufficio.

“Certamente, non si preoccupi” e se chiama qualche amichetta? Si potrebbe pensare che ho una cotta per il mio capo. Per carità è un bell'uomo, elegante e curato. Però non è il mio tipo. E poi sono una stupida donna fedele. Doppia mente stupida visto i dubbi - ma diciamo pure certezze - che ho su mio marito.

“Pronto amministrazione, ufficio del dottor Corona” dico rispondendo al telefono che squilla improvvisamente.

“Buongiorno, sono Crystal Berlinghieri, potrei parlare con Ric... con il dottor Corona per favore?” bofonchia rimangiandosi uno strano lapsus.

“Non è in ufficio, lo trova fra mezz’ora. Vuole lasciare un messaggio?” dico professionale.

“No, non importa. Grazie. Provo a chiamarlo sul mobile” e mette giù.

Quindi lo chiami Riccardo e hai il suo numero privato. Non per essere pettegola ma temo che la giovane ereditiera e il baldo contasoldi della R.O.C.I. non me la raccontino tutta. Per carità, lui è molto amico dello zio di lei, ma tutta questa intimità non lascia spazio a molti dubbi. E soprattutto non penso che lo zietto sappia, è molto geloso della sua nipotina. Va bene, fine della parentesi pettegola, torno sui miei amati faldoni.

## XVI - FLAVIO

*Ah, la conosci?*

Mi sono fatto convincere a partecipare a questa festa, ma avrei fatto meglio a starmene a casa. Lo capisco appena entro nel loft di Riccardo in zona San Siro.

Carte di credito e custodie di DVD sul tavolo della sala. Modelle che ballano ubriache in terrazza. Amici 'fraterni' con un'aria vagamente poco raccomandabile. Riccardo è un bravo ragazzo a cui piace divertirsi, troppo. Non bada a spese e non fa selezione delle nuove amicizie che rimedia ogni volta che esce, bazzicando i locali secondo lui più esclusivi di Milano.

Fra gli avventori dei locali più di tendenza c'è sempre una discreta percentuale di persone di dubbia fama. Vestite bene, che ti sono subito amiche, che ti fanno entrare nei privé e ti permettono di bere gratis presentandoti donne bellissime. Ma solo se hai qualcosa da dare in cambio: notorietà, cocaina o soldi da spendere.

Non mi sono mai piaciuti certi ambienti. Ho ottime frequentazioni anche io, ma sono solito scegliere locali più sobri, dove il rischio di imbattersi in certe dinamiche è minimo. Riccardo dice che frequento 'posti per vecchi', adora prendermi in giro su queste cose.

“Ehi vecchio, sei venuto alla fine?” dice correndomi incontro con un bicchiere di champagne in mano.

“Ciao Riccardo. Bella festa” dico sorridendo.

“Non ti piace? Mi prendi per il culo? Guarda quanta figa!” ribatte sottovoce mostrandomi con la mano la fauna femminile sparsa per la grande stanza.

“Ho visto, ho visto. Ma lo sai che questo non è il mio standard di festa.”

“Sì, ma c'è anche gente interessante. Guarda: quello là è un parlamentare, quello ha un concessionario di auto sportive e quella in terrazza è la figlia di un diplomatico colombiano, con una sua amica modella.”

“Ma quella è Adriana, che cazzo ci fa qui?” dico allarmato.

“Ah, la conosci? Molto carina, vero?”

“Avresti dovuto avvisarmi, cretino!” dico imbestialito.

“Ma che ne sapevo io che la conosci? La sua

amica mi ha detto che portava un'amica colombiana appena arrivata in Italia. Scusa torno subito, mi stanno sfasciando l'angolo bar" dice correndo verso due ubriachi che si spintonano.

Adriana è una ragazza colombiana. Ho avuto una storia con lei quando era una giovanissima modella. Sono passati 13 anni ma è ancora bellissima. È lei che mi ha presentato il colombiano che si occupa di spionaggio industriale e altro. È suo cugino. Ed è per questo che ci siamo allontanati, quando io ho preso in mano la R.O.C.I. dopo la morte prematura di mio fratello.

"Ciao Flavio" dice avvicinandosi decisa.

"Ciao Adriana. Come stai?" dico nascondendo il mio imbarazzo.

"Sto bene, grazie. Mi fa piacere vederti" dice con voce suadente ma con il volto serio.

"Ti trovo benissimo. Il tempo si è scordato di te!"

"Il solito adulatore. Ci hai sempre saputo fare con le donne e con le parole. Sono le scelte sbagliate che ti hanno sempre fregato."

"Sei ancora arrabbiata?"

"Se sei diventato quello che sei oggi lo devi anche a me. Ma invece di ringraziarmi hai preferito sparire per sempre" dice rossa in volto.

“Calmati Adri,” dico prendendola per un braccio e portandola in cucina, “era una situazione pericolosa. Non potevo stare insieme alla cugina del sequestratore di mio fratello. Se l’avessero arrestato sarebbero risaliti a me.”

“Balle. Sapevi benissimo che Alejandro non avrebbe mai parlato. E comunque sono passati dodici anni Flavio. Dopo dodici anni avevi ancora paura?”

“Io non ho mai paura. Chiaro? È stata una precauzione. Hanno preso l’altro complice e avrebbe potuto parlare. Poi quando è passato del tempo, le nostre strade erano ormai divise. Sei tornata in Colombia. Cosa avrei dovuto fare?”

“Sono tornata in Colombia perché soffrivo a stare qui e a non poterti vedere. Mi hai usata e buttata in mezzo a una strada” dice urlando e cominciando a piangere.

“Calmati! È passato tanto tempo, non possiamo seppellire l’ascia di guerra?” dico tentando di abbracciarla.

“Una colombiana non si separa mai dalla sua arma” afferma perentoria lasciando la stanza.

“Aspetta Adriana...” dico mentre la seguo.

La vedo uscire di casa di corsa, sotto lo sguardo esterrefatto della sua amica. Riccardo non si accorge di nulla, sta ballando con un cappellino conico da deficiente sulla testa, mentre beve cham-

pagne circondato da tre bagasce. Lui sa che ho già avuto a che fare in passato con il colombiano. Ma Alejandro non ha mai ragguagliato Riccardo su cosa successe prima della sua assunzione alla R.O.C.I., è un professionista serio Alejandro. Il migliore.

Sapevo che non sarei dovuto venire a questa festa.

## XVII - ALESSANDRO

### *Questa volta non mi sfugge*

Ho scritto una poesia per Roxane. Ho deciso di uscire allo scoperto. Non posso continuare a guardarla da lontano. Le voglio parlare, ma sono timido e non so come fare. Inoltre sono pessimista e continuo ad immaginarmi la sua faccia infastidita mentre le rivolgo la parola sul tram. Quindi le ho scritto una poesia; se le piacerà avrà modo di contattarmi, altrimenti mi farò divorare dal dubbio degli ipotetici errori commessi in questa storia, e dalla depressione.

Ho infilato il foglio in una busta da lettera in cartoncino e me lo porterò dietro, pronto ad agire, insieme ad un biglietto della metropolitana.

“Tu non sai cosa mi è capitato, porca miseria!” dice trafelata Anna mentre entro per fare colazione.”

“Ciao Anna, Cos'è successo?” chiedo allarmato mentre saluto con un cenno Andrei, il muratore.

“Sono uscita cinque minuti, neanche. E quando torno trovo la porta scorrevole mezza aperta e dentro quel tizio strano che viene ogni tanto, il piccoletto con i ricci, come si chiama?”

“Salvatore!” dice Andrei mentre non stacca gli occhi e le orecchie dal racconto di Anna.

“E quindi?” la incalzo.

“Gli chiedo cosa ci fa dentro e mi dice che la porta era aperta, ma io sono sicura di averla chiusa. Apro la cassa e vedo che mancano cinquanta euro. Glielo dico e lui ripete, per discolarsi, che era appena entrato e che la porta era aperta. Questo dieci minuti fa!”

“Ma che filiodiputana. Quello lo conosco, va sempre a mercato e lui ruba portafogli. Guarda ha preso lui sicuramente cinquanta euro.”

“Non ci posso fare niente. La sua parola contro la mia, sai. Non potevo mica perquisirlo. Oh, erano cinquanta euro però, mica bruscolini.”

“Mi spiace Anna. Non farlo più entrare. E se devi assentarti fai più attenzione. Le porte elettriche come questa non sono molto sicure purtroppo” dico cercando di tranquillizzarla.

“È colpa mia. Starò più attenta. Ma quello qui dentro non ci mette più piedi, non me ne frega niente. Solito mattutino vero?” mi chiede sconsolata.

“Sì grazie.”

“Io vado a lavorare. Mi spiace Anna, ma è pieno di filidiputana, bisogna stare più attenti. Buona giornata” dice Andrei uscendo.

“Come mai in giro così presto Ale?” chiede Anna cercando di cambiare discorso.

“Non avevo sonno, e poi devo andare di vedetta sull’angolo e vedere se la ragazza prende il tram o il filobus.”

“Che fai, la pedini?” mi accusa Anna.

“No, voglio solo capire dove va. Voglio provare a parlarle, voglio conoscerla” confesso timidamente.

“E tutto questo coraggio dove l’abbiamo preso?” annuisce contenta mentre mi porge il cappuccino.

“Non lo so. Da lei, e dai giri che ho fatto per la città grazie a lei. Ho ritrovato sicurezza, sto sconfiggendo le mie paure. Le mie visioni, erano dovute alla morte prematura di mio fratello gemello. Forse dentro di me, mi sono sempre dato la colpa. Ma adesso sto superando tutto questo.”

“L’amore è una panacea, lo sanno tutti” sentenza sorridente.

“Ma io non sono...”

“Certo che sei innamorato Alessandro,” mi interrompe Anna, “non dire sciocchezze, si vede lontano un chilometro.”

“Non saprei. Non mi succede da così tanto tem-

po, e poi non la conosco per niente. Segnami la colazione che devo scappare” dico scendendo dallo sgabello.

“Avrai tempo di conoscerla, vedrai. Buona giornata e in bocca al lupo!” mi saluta Anna.

“Crepi!” dico uscendo aguzzando subito la vista.

Vado subito sull'angolo. Sono le otto e venti. Le altre volte l'ho incontrata sempre alle otto e mezzo mi pare. Quindi l'orario è giusto. Devo solo controllare le fermate di qua e di là, non può sfuggirmi.

I minuti passano e il traffico mattutino della città si intensifica. Passa un filobus, passa un tram, passa un altro filobus. Passano tante persone. Studenti, casalinghe con i carellini per la spesa, professionisti incravattati.

Ad un certo punto alla fermata vedo grigio. E dentro sento l'arcobaleno.

Mi avvicino senza farmi vedere mentre vedo arrivare la 91. Lei sale dalla porta anteriore mentre io correndo riesco per un pelo ad entrare da quella posteriore. Mi metto in fondo, confondendomi tra le persone. Anche se penso che scenderà in piazzale Lodi devo comunque tenerla d'occhio, non si sa mai.

Le fermate si susseguono mentre la guardo da lontano. È in piedi. Parla brevemente con una si-

gnora e sorride. Non so cosa si dicono. Dev'essere una ragazza molto gentile.

Arrivati in piazzale Lodi si avvicina alla porta. Mi tengo pronto. Scende. Scendo. La seguo verso le scale della metropolitana. Scende le scale ed entra in metro. Questa volta ho il biglietto, passo i tornelli e scendo sulla pensilina della linea gialla in direzione San Donato.

Questa volta non mi sfugge. Arriva il treno con i vagoni collegati. Meglio, così potrò controllarla senza starle troppo vicino. Sale. Salgo. Dopo quattro fermate scende alla fermata di Rogoredo, sale le scale ed esce. Le sto dietro col fiato corto.

Ad un certo punto comincia a correre. Penso che mi abbia visto e si senta seguita e invece corre verso un autobus. Sale e riesco a salire anche io. Lei è seduta davanti, io sempre in fondo. È la linea 140. Mi sembra di essere un pazzo. Vagare a caso per la città seguendo una donna. Poi però la osservo mentre guarda fuori dal finestrino pensierosa, e i miei dubbi svaniscono.

Passano le fermate e non capisco dove sono capitato, finché non vedo il cartello San Giuliano. L'autobus, dopo aver attraversato il centro paese, si dirige verso l'immenso capannone dell'Ikea. E in quel momento si alza, per scendere. Forse deve comprare un mobile.

Roxane dribbla l'entrata principale, anche per-

ché il mobilificio è ancora chiuso.

La vedo entrare in una porta laterale. Corro e leggo: *staff only*.

Ok, ho capito: lavora qui! Quindi non mi può scappare. Ho tutto il turno per trovarla. Mi siedo davanti all'entrata in attesa dell'apertura. Mi guardo intorno mentre altri mattinieri si avvicinano alle porte. Mentre si alzano le saracinesche mi balena una strana ma utile idea. Intanto che sono qui e non c'è nessuno, magari vado a prendere le viti per la mia libreria in ingresso.

Entro, percorro il lungo corridoio e arrivo all'area, resi/cambi/assistenza. Prendo il numero per primo: S01. Mi siedo su una comoda poltrona in attesa di essere chiamato e intanto mi guardo in giro per vedere se scorgo Roxane. Mentre scruto il bar lì vicino sento un bip, mi giro e lo schermo dice: S01 al banco numero quattro.

Mi alzo e arrivando al banco mi trovo di fronte proprio lei, che mi guarda sorridendo e mi dice:  
“Buongiorno, come posso esserle utile?”

Rimango interdetto, non me l'aspettavo. Mi blocco mentre lei mi lancia uno sguardo dubbioso del tipo ‘Dove l’ho già visto questo qui?’

“Buongiorno, ehm. Io ho una vecchia libreria Billy con delle viti, dei bulloni spanati. Volevo sa-

pere se per favore...” e mi interrompo guardando il cartellino con su scritto ‘Lucilla Rossi’.

“Se vuole viti e bulloni per un Billy non c’è problema. Quante gliene servono?” mi chiede gentile.

“Ehm, due viti e due bulloni” dico serrando un po’ le labbra per paura che si intraveda il cuore in gola. Roxane/Lucilla va verso uno scaffale pieno di cassetti colmi di viti e pezzi vari.

Io intanto tiro fuori la lettera con la poesia e penso di svenire.

“Ecco qua, gliene ho portati tre, non si sa mai” dice sottovoce guardandosi in giro e ridendo, facendo finta di averla fatta grossa.

“Cosa le devo?” chiedo imbarazzato.

“Niente, è un servizio che offriamo gratuitamente”. Fa una pausa. Poi mi guarda seria e dice: “Mi scusi ma non resisto. Ci siamo già visti da qualche parte? Non ho una buona memoria ma la sua faccia non mi è nuova.”

“Forse sì. Non so. Nel senso... mi pare anche a me. Penso di sì. Cioè sì. Ci siamo già visti, sicuramente!” dico svuotando del tutto i polmoni e allungando sul tavolo la lettera con su scritto ‘Per te’.

Lei guarda la lettera con un punto di domanda stampato in faccia. E alza lo sguardo proprio nel momento in cui mi sto voltando. Senza dire niente mi dileguo, velocemente.

Non mi richiama. Non mi segue. Non mi giro. Non mi fermo. Accelero e scappo. È stato tutto troppo intenso, emozionante, strano, assurdo, imbarazzante, illogico e forse stupido.

Esco nel parcheggio e mi dirigo verso la fermata dell'autobus 140. Forse contento e sicuramente stupito da tutto ciò.

*Ti ho vista un giorno,  
per caso,  
per strada.  
Ti ho seguita,  
attratto dai tuoi strani passi.  
Mi chiedevo dove andassi.*

*Mi hai sorpreso con furore,  
Come all'alba il primo raggio.  
Scaldi e illumini l'umore,  
Come neve a metà maggio.  
Come pioggia quand'è sereno  
Come un grigio arcobaleno.*

*Sei la luce, sei i colori.  
Sei un ritmo musicale,*

*primordiale.*

*Sei tutto ciò, che puro e leggero mi appare.*

*Sei la mia acqua, fresca e inebriante.*

*Sei un lago, sei un fiume, sei il mare.*

*Alessandro*

*alessandro.ale.magni@gmail.com*

## XVIII - CRYSTAL

*Dai Crystal, siamo a New York City*

“Dai facciamoci un selfie!”

“Aspettiamo almeno di ritirare i bagagli.”

“Desiree, un selfie a New York ci vuole subito, è per lavoro” dico professionale.

“Che bel lavoro fai. Mi assumi?”

“Certo, come personal shopper ufficiale della R.O.C.I. sei perfetta. Ecco fatto. Documentazione Instagram effettuata.”

“Ecco la mia valigia, ‘spetta.”

“Non sarà mica quel trolley rosso?”

“Ma no! È quella grigia.”

Usciamo dall’aeroporto e prendiamo un taxi verso Manhattan. La mia amica Cindy ci aspetta. L’ho conosciuta quando studiavo qui e siamo sempre rimaste in contatto. Fa la modella. Io la ospito quando viene a Milano per le sfilate, lei mi ospita quando ho voglia di New York. È di ottima famiglia, suo padre è un politico molto importan-

te, un senatore. Stasera sicuramente ci porterà fuori a divertirci.

Cindy abita in una casa piccola ma molto elegante. Subito dopo i saluti, senza darci neanche il tempo di rilassarci un attimo, ci illustra i suoi piani per la serata: c'è una festa esclusiva nel Meatpacking District, al Boom Boom Room, il locale più esclusivo della Grande Mela, e noi siamo in lista grazie ad un suo amico. Ci saranno attori e musicisti famosi e Desiree non sta nella pelle. Io a dir la verità sono un po' stanca, ma non posso certo tirarmi indietro.

La nostra stanza è piccola ed elegantemente arredata. Un grande letto matrimoniale pieno di cuscini, una divanetto con a fianco un tavolino e una vetrata con una vista mozzafiato. Mentre Desi si fa la doccia tiro fuori qualche vestito dalle valigie, poi mi siedo sul letto guardando dall'alto il traffico brulicante di New York. Penso a Stefano e a Riccardo, penso alla fatica che faccio a gestire questa situazione. Credo sempre di farcela, di tenere duro, ma quando sono stanca le mie certezze vacillano.

“Cry la doccia è libera” dice Desiree uscendo dal bagno.

“Ok, vado” rispondo pensierosa.

“Che hai Crystal?” mi chiede perplessa.

“No, niente. Sono solo un po' stanca” rispondo

alzandomi mentre mi dirigo verso il bagno. “Mi faccio una bella doccia calda e mi riprendo subito.”

Entriamo al Boom Boom Room e restiamo sbalordite da questo splendido locale dorato. Il bancone è avvolto intorno ad una gigantesca struttura a forma di fungo esageratamente illuminata. I minuscoli tavoli a specchio sono circondati da bianchi e comodi divanetti avvolgenti. Ci accomodiamo e un amico di Cindy che qui è di casa, ordina per tutti direttamente al cameriere.

Io vengo rapita dalla splendida vista sul fiume Hudson. Tutta la mia voglia di festeggiare si è assopita. Non sono triste, sono tranquilla e mi viene istintivo isolarmi a riflettere. Ma in un luogo del genere è impossibile.

Vengo distratta da Desiree e Cindy che cominciano a ballare mentre mi si avvicina l'amico di Cindy con due calici in mano.

“Vuoi dello champagne Crystal?” chiede porgendomene uno.

“Grazie...” dico cercando di non far capire che mi sono dimenticata il suo nome.

“Richard, ma puoi chiamarmi Ricky” mi suggerisce sorridendo.

“Grazie Richard” dico distratta. Lui ride più forte mentre si siede di fianco a me.

“Mi ha detto Cindy che ti occupi di marketing in una grande azienda in Italia.”

“Sì, è l’azienda della mia famiglia, curo la nostra immagine sui social. Tu invece?” chiedo falsamente interessata.

“Sono socio di un’agenzia che affitta spazi per esposizioni e temporary shop a Manhattan. Praticamente sono un agente immobiliare, ma molto ricco.” dice facendo finta di non prendersi sul serio mentre si autocelebra.

“Ah, caspita” rispondo guardando altrove. Non so se percepisco il soggetto viscido perché non è serata o a causa del suo essere effettivamente viscido. Desiree si avvicina e mi tira per un braccio blaterando qualcosa sul locale e sul suo modo di ballare. Due calici di champagne a stomaco vuoto ed è già alticcia. Ma per fortuna, con un tempismo eccezionale, mi ha salvato da quella presenza appiccicosa e dai miei pensieri.

Il giorno dopo ci svegliamo tardi e mentre sorvegliamo un caffè Cindy mi prende in giro.

“Il più ricco dei miei amici ti sta dietro tutta la sera e tu fai la difficile, non ti riconosco più” dice ridendo.

“Io non mi ricordo quasi niente” aggiunge Desiree ridacchiando assonnata.

“Forse hai esagerato con lo champagne tesoro,

prendi una di queste,” consiglia Cindy porgendole un blister di pastiglie, “ti smorzerà i postumi.”

“Non avevo voglia di flirtare con un altro Riccardo” dico versandomi dell’altro caffè. “Ne ho già uno.”

“Ma questo era parecchio più giovane e bello” biascica Desiree ammiccando in direzione di Cindy.

“Forse Crystal ha già troppi uomini nel suo cuore, o nella sua testa per lo meno” sentenza Cindy, sibillina.

“Forse,” dico alzandomi di scatto, “ma noi non dovevamo fare shopping?” aggiungo riaccendendomi improvvisamente.

“Io non so se ce la faccio” dice arrendevole Desiree.

“Sì, che ce la fai” ringhio minacciosa prendendola per un braccio e dirigendomi verso la camera.

“Perfetto, allora chiamo l’autista dei miei, avete venti minuti di tempo per prepararvi, Manhattan ci aspetta.”

Bergdorf Goodman, MissesDressy, An Earnest Cut & Sewn, New York Vintage, Girl Shop Nyc. Cindy ci porta nei negozi più di tendenza. Ci proviamo un sacco di vestiti mentre commesse servili ci portano spuntini e tisane macrobiotiche. De-

siree si è subito ripresa. Altro che pillole, è bastato portarla in giro per negozi.

Cindy vorrebbe portarci a pranzo al The Modern di fianco al Moma, ma dopo la serata alcolica e gli spuntini della mattinata io e Desiree rinunciavamo e preferiamo un giro in central park per rilassarci un po'. Cindy ne approfitta per passare da sua madre, ci manderà l'autista a prenderci più tardi.

Ci incamminiamo verso i vialetti alberati del parco circondati da persone che corrono, da bambini che giocano e da scoiattoli che corrono da un albero all'altro.

“Cosa avevi ieri sera?” chiede improvvisamente Desiree.

“Ero stanca. Almeno credo. Non ero in vena. Forse è colpa di quel Ricky.”

“Non penso. Eri già strana e pensierosa appena siamo arrivate.”

“Si è vero.” dico arrendevole. “Non so cosa mi sia preso. Non sono triste ma solo pensierosa.”

“Sei preoccupata per il lavoro?”

“No, sono solo stanca. Forse sono un po' preoccupata, ma non capisco per cosa. È come se avessi un brutto presentimento.”

“Dai Crystal, siamo a New York City, domani andiamo in California. Riprenditi! È il nostro viaggio.”

“Hai ragione Desi. È solo un momento no, ma vedrai che domani starò meglio” cerco di rassicurarla. Non sono sicura di farcela, ma non voglio certo rovinarle la vacanza in cui l’ho trascinata a forza.

\*\*\*

È mattina. Prendiamo un taxi e ci accorgiamo di non aver tenuto in considerazione il traffico newyorkese. Dopo un’ora e mezzo siamo finalmente all’aeroporto.

“Dai, dai corri!”

“Aspettami” grida Desiree con voce stridula.

“Stanno chiudendo il gate, muoviti! Va bene l’eleganza ma i tacchi avresti potuto evitarli” dico ridendo.

“Spiritosa. Avevo fuori queste scarpe, ed erano intonate” risponde Desiree correndo a passettini.

Arriviamo all’imbarco, siamo le ultime, saliamo sull’aereo, la hostess ci indica i nostri posti, mettiamo via i bagagli a mano e ci sediamo sfinite.

“Ora finalmente possiamo rilassarci” sospiro abbassando lo schienale della poltrona.

“Quanto ci vorrà?” mi chiede Desiree impazien-

te.

“Desi, sei peggio di una bambina. Rilassati. Adesso ci beviamo una coppa di champagne e poi ci guardiamo un bel film. Goditi la business class!”

“Vino di mattina?” dice strabuzzando gli occhi.

“Ma Desi, lo champagne non è vino, è nettare francese” declamo con fare elegante.

“Ah be’, in questo caso...”

Decolliamo, la hostess ci porta lo champagne, ci rilassiamo ricordando le due meravigliose giornate newyorkesi. Dopo una decina di minuti Desiree si addormenta e io mi rilasso ancora di più.

I viaggi mi ricaricano. Quando devo partire vengo presa da un' ansia leggera che si trasforma piano piano in ebbrezza. In viaggio mi sento leggera e ricettiva. Sono fortunata ad avere un lavoro che mi obbliga a viaggiare spesso per il mondo, non potrei vivere sempre nello stesso posto. I viaggi mi danno dipendenza, non potrei mai farne a meno. Che meraviglia! Mi addormento.

“Crystal. Crystal svegliati!” ringhia Desiree stratonandomi.

“Ma cosa c'è?” rispondo assonnata.

“Ho paura. C'è un temporale pazzesco. Come fai a dormire?” piagnucola stringendo i pugni sul

petto.

“Desi, stai tranquilla. Quando passi nei temporali sballonzoli un po’, mi è successo decine di volte ma sono ancora qui.”

“Ho paura, moriremo!”

“Dai smettila. Fra dieci minuti è tutto finito, e ci prendiamo un’altra coppa di champagne. Ok?” dico facendole l’occhiolino.

“Ok” risponde togliendo una mano dal petto e alzando il pollice poco convinta.

“Mio padre ha volato tutta la vita, anche su aerei molto più piccoli e meno sicuri di questo. E poi è morto in tangenziale.”

“Mi dispiace Cry. Un incidente?”

“No, un infarto. Papà era cardiopatico, è morto durante un tentativo di sequestro.”

“Non lo sapevo. Deve essere stato terribile amica” dice sporgendosi e dandomi un bacio.

“Ero piccola. Li per li non ho accusato il colpo. Diciamo che l’ho assorbito lentamente, negli anni” dico guardando fuori dal finestrino.

“Papà con gli aerei non ha mai avuto problemi, per il cuore intendo, anzi gli piacevano un sacco. Avrebbe voluto comprarne uno ma alla fine non l’ha mai fatto. Mia madre non voleva, aveva paura. L’ultimo viaggio che abbiamo fatto insieme, mi ha portata a Disneyland. Che bei ricordi.”

“Ci porta due coppe di champagne per favore?”

dice Desiree alla hostess. “Mi sa che ne abbiamo bisogno entrambe.”

“Grazie Desi, come farei senza di te?”

“Ti annoieresti a Sacramento. A proposito: cosa facciamo di bello in California?” chiede curiosa mentre la hostess ci porge i calici.

“Dunque”, dico sorseggiando “Sacramento non è così male come si potrebbe pensare. Ma sicuramente nel giorno di pausa dei lavori facciamo una fuga a Los angeles. O preferisci San Francisco?” chiedo dubbiosa.

“Direi Los Angeles, ci sono più surfisti” mi risponde ridendo e rischiando di rovesciare lo champagne.

\*\*\*

“E il tuo convegno come sta andando?” chiede Desiree stendendo le gambe sotto al tavolino del ristorante di Venice Beach, posizionandosi verso il sole e socchiudendo gli occhi.

“A volte non capisco cosa ci vengo a fare a questi convegni. Parlano del nulla, del sesso degli angeli, capisco più io di social media che tutti questi americani messi insieme. Però lo zio ci tiene, dice che devo tenermi aggiornata, a volte mi sembra che mi mandi giusto per tenermi fuori dai piedi” dico sconsolata.

“Ma cosa stai dicendo? Figurati. Tuo zio ti adora, probabilmente ti manda qui, sapendo che ti godrai soprattutto il sole della California. Lo fa per te.”

“Non lo so Desi. A volte sono così confusa. Mi sembra di fare un lavoro del cavolo, mi sembra di essere trattata ancora come la piccola della famiglia, come una bambina. Se io non ci fossi... se la R.O.C.I. non avesse i suoi profili social, cosa cambierebbe?” le chiedo, e mi chiedo.

“Io credo che dovresti essere grata a tuo zio per la vita che ti ha fatto fare. Fossi in te non mi farei tutte queste menate. Non credo c’entri il tuo lavoro. Penso che i tuoi dubbi siano dettati dalla tua situazione sentimentale. Non sei tagliata per gestire due uomini contemporaneamente, dovresti lasciare Stefano” afferma risoluta e materna Desiree.

“Ma non scherziamo! Potrei gestirne anche tre o quattro” dico sorridendo. “Forse non sono soddisfatta del mio lavoro, forse avrei voluto fare qualcos'altro. Avrei dovuto provare a seguire le mie passioni e provare a fare la stilista o la modella.”

Il cameriere si avvicina al nostro tavolo e ci porta le due super insalate con crostacei e due calici di vino bianco.

“Avresti dovuto fare un master qui in California

dopo l'università” mormora rapita Desiree.

“Dici che mi avrebbe aperto altre porte?” chiede stranita.

“No, però ti saresti potuta divertire con un tipo come quello lì...” bofonchia con la bocca piena di insalata Desiree, ridendo a crepapelle e indicando col mento un surfista che cammina sulla spiaggia.

## XIX - MARIA

### *Tornare fra le mie colline*

Sono cresciuta in campagna fra vigne, maiali e galline. I miei genitori si sono trasferiti a Milano quando avevo tredici anni, per cercare un lavoro migliore, perché la terra non pagava più abbastanza. Sono stata sradicata in piena adolescenza, senza che potessi esprimere il mio disappunto.

Lasciavo amici, nonni, professori e un ragazzino che mi faceva arrossire. Le estati le passavo comunque dai nonni, ed era un modo per me di tornare alla mia vera vita; forse è per questo che non mi sono mai abituata alla grande città.

Via via che passava il tempo e crescevo, nuovi amici e nuovi amori cittadini occupavano i miei pensieri. Ma i campi che risplendono durante i tramonti primaverili, quelli non potevano essere sostituiti da nulla.

Ricordo la prima volta che mi hanno portato al parco Sempione, cercando di farmelo piacere. 'Dai guarda campagnola, vuoi la natura? Eccola!

Guarda quanto verde, guarda che grandi alberi, guarda le papere nel laghetto'. Eh no. Io proprio non capivo. Quella, per me, non era natura, era solo una grande fioriera. Dove sono gli animali? Dove sono i campi coltivati? Dove sono le stalle puzzolenti? Dove appendono il maiale dopo averlo ammazzato? Ma soprattutto dove sono i miei nonni?

Anche i miei genitori ebbero difficoltà ad abituarsi, ma fecero di necessità virtù. Quando presi il diploma di ragioneria erano fieri. Si sentivano arrivati: avevano un lavoro e una figlia diplomata. Non li biasimo, ma so che in cuor loro non erano veramente felici. Avrebbero preferito entrambi restare sulle colline bacciate dal sole a raccogliere frutta e a fare conserve.

Molte persone sognano una vecchiaia in un luogo tropicale, oppure al mare in riviera. Il mio sogno più grande è tornare fra le mie colline a raccogliere tramonti.

“E dove vai?”

“Esco con delle mie amiche a bere qualcosa. Non posso?”

“E a che ore torni?” chiede mio marito esterrefatto.

“Non lo so. Torno quando mi pare.”

“Figurati” risponde accendendo la televisione.

“Figurati, io sto anche qui ad ascoltarti. Da quando in qua devo chiederti il permesso per uscire?”

“Non dico che tu non possa uscire, però avresti potuto avvisarmi” dice timidamente.

“Ah, adesso vuoi dirmi che avrei dovuto avvisarti. E come mai? Sentiamo!” chiedo sogghignando.

“Per organizzarmi con la casa, il bambino, che ne so.”

“Avete cenato, e ho cucinato io. Tuo figlio è pronto per andare a letto, lavato e pigiamato, e l’ho preparato io. I piatti sono in lavastoviglie, e li ho messi io. La tavola è già pronta per la colazione. Avrei dovuto avvisarti per cosa? Per organizzare cosa?” dico infuriata.

“Va bene, guarda. Lascia stare. Vai pure e torna quando ti pare. Non ti si può dire niente. È per una questione di correttezza.”

“Ah! Correttezza?” dico scoppiando a ridere. “Buona serata!” dico sbattendo la porta. Spero solo che Fabrizio non si sia spaventato troppo. Gli ho detto che la mamma sarebbe uscita con le amiche per non litigare con papà. Mi è sembrato tranquillo. Poverino!

“Gli hai beccato un messaggio di che tipo?”

“Ragazze, io lo so da un anno che ha un’altra.

Ma lui non sa che io so. Stasera gli ho beccato un messaggio che potrebbe essere innocuo, se io non sapessi tutto, e quindi mi sono incazzata. Forse troppo. Non vorrei che capisca che io so tutto!”

“Ma Maria, perché non gli spiattelli tutto in faccia e non lo mandi a quel paese?” dice Daniela.

“Dani, ma come faccio? Mio figlio, mia madre, il mio stipendio del cavolo. Non posso sbatterlo fuori di casa, non ce la faccio, non me la sento” dico sconsolata facendo un altro sorso di birra.

“Non ce la fai? O non te la senti? Non è proprio la stessa cosa” dice Marisa perentoria.

“Ce la farei, in qualche modo potrei anche farcela. Ma non me la sento perché sono insicura e non voglio affrontare una separazione. Non è il momento, Fabrizio è ancora un bambino e mia madre è troppo impegnativa.”

“Io non penso che tu possa andare avanti facendo finta di niente per molto tempo” dice Daniela prendendo il cellulare e controllando i messaggi.

“Andrò avanti finché ce la farò. Quando non ce la farò più poi... vedremo. Deciderò il da farsi.”

“Sei troppo buona, io l'avrei già speso. Ci dici cosa c'era scritto nel messaggio?”

“Era un whatsapp da un numero non in rubrica. ‘Buonanotte anche a te’ con la faccina del bacio.”

“Cazzo! E lui come si è difeso?” chiede Daniela sgranando gli occhi.

“Ha detto che è un suo amico del calcetto, che fanno gli scemi e si mandano i messaggi gay per prendersi in giro.”

“Ma veramente? Ma che coraggio. Dopo questa ho bisogno di un'altra birra!” mi risponde Marisa alzando la mano per chiamare il cameriere.

Torno a casa un po' alticcia ma più rilassata. Parlare con le ragazze mi fa star meglio. Buttare fuori tutto è un rimedio infallibile. Entro in casa. Chiudo la porta. Controllo Fabrizio e gli dò un bacio. Vado in bagno, mi metto il pigiama e mi immergo nel materasso. Mio marito dorme beato, gli saranno fischiate le orecchie tutta la sera.

Il dormiveglia mi avvolge. Sono stanca e ho voglia di dormire, ma non riesco a prendere sonno. Rimango sul confine del regno di Morfeo, e ogni volta che sto per sprofondare qualche pensiero mi riaccende la mente. Mia madre di cosa avrà bisogno domani? Devo chiamare per la lavatrice che non scarica bene. Settimana prossima Fabrizio va in gita. Mio marito domani va in gita al calcetto e mia madre gioca in porta. Ma cosa...? Notte!

\*\*\*

“Maria buongiorno.”

“Buongiorno dottor Corona” dico sbadigliando, “mi scusi, ho dormito malissimo.”

“Pensavo fossi stata ad una festa” risponde sorridendo gentilmente, o più probabilmente prendendomi per il culo.

“Mi ha cercato qualcuno. L’ingegner Berlinghieri?”

“No, nessuno.”

“Mi cerchi i faldoni dei bilanci degli ultimi quattro anni e me li metta sulla scrivania per favore” ordina mentre va verso la porta del suo ufficio.

“Subito” rispondo sorpresa. A cosa gli serviranno i bilanci vecchi?

Dopo dieci minuti di ricerche, prendo i faldoni ed entro silenziosamente in ufficio. Troppo silenziosamente.

“Ti ho detto che è tutto ok. Gli ho detto che non ti conoscevo, che sei appena tornata dalla Colombia. Non sa nulla di tuo cugino” dice il dottor Corona al cellulare seduto sulla sedia ma girato verso la finestra. Rimango silenziosa e immobile.

“Tranquilla. Flavio non sospetta nulla. Pensa che i Francesi siano pericolosamente esposti in Cina, ma invece hanno solidità da vendere.”

Torno lentamente sui miei passi perché penso

sia una conversazione che non dovrei sentire. Ma mentre chiudo la porta continua a parlare.

“Lui farà una mossa falsa per fregare gli americani e rimarrà fregato” dice sottovoce. “Sì, infatti. Per non parlare dei bilanci e della sorpresona finale” continua ridendo sottovoce.

Chiudo la porta, torno alla scrivania con i miei faldoni e mi metto a fare altro. Dopo cinque minuti il dottor Corona mi chiama e mi chiede di portargli i faldoni in ufficio. Sono sconvolta ma cerco con tutte le mie forze di non darlo a vedere.

## XX - ALESSANDRO

### *Mi ha scritto*

Po sta in arrivo. Un nuovo messaggio. Apri.

*Ciao Alessandro,*

*non sei un granché come poeta. Mi riferisco alla metrica. Però quello che intendevi comunicare diciamo che è arrivato, in parte l'ho capito. E comunque, oltre alla poesia, amo la stranezza e l'originalità. E anche se non ti conosco suppongo che, sotto questi aspetti, tu ci sappia fare.*

*Rimane il fatto che vorrei capire di più. Domani non lavoro. Se ti va ci beviamo un caffè al bar Bianco, nei giardini pubblici in Palestro. Io dalle 14.00 sarò lì.*

*A presto*

*Lucilla*

Rimango immobilizzato.

Mi ha scritto! E non per mandarmi a quel paese, non ancora per lo meno. Vuole incontrarmi.

Tremo come una foglia. Esco a fare un giro per schiarirmi le idee.

La poesia non gli è piaciuta ma siccome è molto gentile non me l'ha fatto pesare. Però dice che quello che volevo comunicare è arrivato, praticamente ha capito che sono pazzo di lei. Ha capito da quello che ho scritto e da quello che ho fatto l'altro giorno all'Ikea che sono strano.

Quello che non capisco è cosa vuole sapere di più. Ok, non mi conosce e quindi mi vuole incontrare. Ma perché c'è qualche speranza o semplicemente per dirmi che non è interessata? O magari è fidanzata? Fosse così me l'avrebbe detto via mail immagino. Non riesco a placare i pensieri e i dubbi.

Giro in una traversa di via Meda attratto da una musica lontana che le mie orecchie percepiscono appena. Adesso il suono non c'è più. Poi all'improvviso sento un clarino suonare l'Habanera, l'aria più famosa della Carmen. Mi blocco e comincio a sudare. Mi appoggio al muro in preda ad un orgasmo musicale troppo intenso che mi scuote. La sensualità di questa musica mi culla e allo stesso tempo mi scuote troppo.

Un errore; il clarino inciampa. Si ferma e mi dà il tempo di fuggire. Tappandomi le orecchie torno sui miei passi per sfuggire da qualcosa che amo, ma di cui non riesco a gioire pienamente.

L'arte e la bellezza continuano a sconvolgermi. L'Opera, come rappresentazione della vita, continua a travolgermi con la sua intensità.

Torno a casa. Salgo le scale. Entro in casa e guardo il mibiletto in ingresso finalmente aggiustato e sorrido. Spero domani di riuscire a sopportare le emozioni che mi travolgeranno in modo del tutto simile a quelle musicali di stasera. Il dormiveglia mi assale. Mentre prendo sonno dico addio ad una bella e misteriosa ragazza di nome Roxane, e dò il benvenuto a Lucilla, poetica, curiosa ed interessante.

\*\*\*

Mi sveglio beato. Ho dormito come un sasso. Un sonno ristoratore dopo una serata piena di emozioni. Diamine è l'una! Ma quanto cazzo ho dormito? Merda. Alle due devo essere in Palestro.

Mi alzo e mentre vado in bagno non riesco a concentrarmi sul tempo che ci vorrà ad arrivare ai giardini pubblici. Faccio pipì, mi lavo la faccia, i denti e tutto il resto. Ci vorranno 35 minuti a quest'ora. Ci sarà traffico, niente mezzi di superficie. Mi conviene la metropolitana. Prendo la novanta fino a Romolo. Prendo la metro verde fino in cadorna e poi la rossa fino a Palestro. Se becco subito la novanta bene, altrimenti vado a piedi, la

faccio di corsa. Mentre mi vesto guardo l'orologio sopra il tavolo: Una e venti. Devo uscire ora, subito.

Prendo la giacca, esco, chiudo la porta e mi fiondo giù per le scale. Esco dal portone e corro verso viale Tibaldi. Passo davanti al supermercato, faccio un cenno a Bruno pensando che non mi riconosca. Lui mi guarda e mi fa:

“Alessandro, in culo alla balena... bianca!” e comincia a ridere.

Accelero guardandomi indietro e lo vedo che mi fa ciaciao con la manina, sembra un bambino. Passo davanti al microbar e Anna mi chiama dentro. Io entro e dico che devo andare via subito. Lei ride contenta, mi prende per le braccia. Dico che devo andare, che sono in ritardo, ma lei non mi lascia. Il bar è pieno di gente. È più grande del solito.

Sto per chiedere ad Anna se ha spostato il bancone per fare spazio, quando ecco che entrano insieme Youssef ed Andrei portando un quarto di bue sulle spalle. Andrei dice che il bue ‘filiodiputtana’ stava scappando e che l’ha tirato sotto il tram. Youssef aggiunge che siccome non aveva il biglietto il controllore gli ha anche fatto la multa. Andrei dice che il controllore è un ‘filiodiputtana’ e ride. Il bue ha ancora la testa che si muove. Io mi spavento e urlo. Tutti ridono. Il bue, tirando

su la testa, mi guarda negli occhi e mi dice con voce grave:

“Cosa dobbiamo ancora inventarci per farti capire che è un sogno?”

Mi sveglio sudato. Respiro come un asmatico. Cerco di calmarmi. Mi calmo. Guardo l'ora: è l'una veramente. Cazzo, per davvero sta volta. Vado in bagno e faccio tutto quello che ho già fatto nel sogno. Mi vesto. Una e venti. Scendo. Saluto Bruno che mi guarda confuso, con gli occhi rossi. Corro verso viale Tibaldi. Butto uno sguardo dentro al microbar.

Fermandomi, dò una guardata intorno e per fortuna non c'è nessun bovino per strada. Saluto Anna con la mano e cerco di farle capire a gesti che sono in ritardo, che ripasso più tardi. Lei mi saluta, forse ha capito. Corro più forte perché vedo avvicinarsi la novanta. Eccomi, la prendo. È fatta, ce la faccio. Se poi arrivo dieci minuti in ritardo mi aspetterà. Credo. Meglio non rischiare. A Romolo corro giù a fare il biglietto. Tornelli. Treno al volo, che culo.

Mi rilasso, è l'una e trentacinque, ce la dovrei fare alla grande. Tanto lei è lì. Spero. Mi assale il dubbio. Un dubbio che stranamente non mi ha sfiorato ieri sera. Io ho capito che lei sarà già al bar Bianco. Avrò capito bene? Forse dovevo ri-

sponderle. Forse dovevo confermarglielo. Bastava una email. Che stupido!

Avevo paura, non sapevo cosa rispondere e allora ho evitato. Mi sembrava di capire che lei sarebbe stata già lì. Cazzo piantala Ale!

Scendo a Cadorna, prendo la linea rossa. Fuori ho un sorriso stampato in faccia. Sono contento di vederla e di parlarle ancora, più apertamente. Però dentro invece ho timore. Di dire qualcosa di sbagliato, di non piacerle, di fare una cazzata. Che importa. O la va o la spacca.

Scendo in Palestro, sono le due meno cinque. Mi dirigo verso il bar Bianco. Non fa ancora caldo ma ci sono già i tavoli fuori sotto degli ombrelloni bianchi. Solo due tavoli sono occupati. In uno ci sono tre persone che stanno mangiando. Nell'altro una ragazza di spalle sta leggendo un libro. Mi avvicino. È lei. Ha davanti un piatto vuoto e una bottiglietta d'acqua mezza piena. Esito cinque o sei secondi dietro di lei.

“Ciao” è l'unica parola che riesco a dire.

“Ciao” dice alzandosi sorridente. “Piacere Lucilla!”

“Piacere Alessandro, pessimo poeta.”

“Ahah, ma dai. Non era poi così male” dice guardandomi con aria materna. “Dai, siediti!”

“Cosa fai di bello qui?” domando cercando di lasciare poco spazio ai silenzi che tanto mi imbarazzano.

“Quando ho un giorno libero, spesso, vengo al planetario. Collaboro con loro, faccio parte di un’associazione che organizza eventi per bambini. Mi piacciono anche le stelle oltre alle poesie. E tu?”

“Io sono qua perché mi hai detto di venire te” bofonchio sorridendo.

“Ahah sì, ok. Ma di cosa ti occupi?”

“Ehm, io faccio... in che senso di cosa mi occupo?” è una domanda che non ho mai capito fino in fondo.

“Hai delle passioni? Hai un lavoro? Da quale pianeta vieni?” domanda ridendo.

“Vengo dal pianeta terra, penso. Ho sempre fatto fatica a capire cosa vogliono sapere le persone quando mi chiedono di cosa mi occupo. Io mi occupo del tentativo di essere felice. Il lavoro a volte aiuta, ma solitamente sono le passioni e i rapporti di una persona a renderla felice. Quindi non so mai cosa rispondere.

A me piace passeggiare lentamente per le strade senza dare nell’occhio, ed osservare la città. Pensare a com’era, guardare com’è e immaginare come sarà. Mi piace guardare la gente e notare cose insolite. Ho una passione travolgente per

l'arte. La musica e la pittura in particolare. No, non suono e non dipingo. Ho una percezione amplificata di ciò che è bello, di ciò che mi sembra bello. Anche se il bello secondo me è oggettivo. Il bello quello vero intendo.

Non ho un vero lavoro. Programmatore a tempo perso. Giusto per poter dire di avere un'occupazione. Vivo in modo modesto ma con l'aiuto di altri introiti non ho problemi economici, diciamo.

Ho delle paure, delle stupide fobie che sto combattendo in qualche modo. E sto vincendo. Ecco, credo di averti detto tutto quello che c'è da dire e da sapere su di me. E te?"

"Ok, generale e sincera. Lucilla Rossi. Marchigiana di origine. Senza più legami stretti. Non ho mai conosciuto mio padre. Mia madre è mancata l'anno scorso e il mio fidanzato mi ha lasciato sei mesi fa. Stavamo insieme da 6 anni.

Lavoro all'Ikea, ma questo lo sai già. Oltre alla passione per la poesia e per il cosmo, vado in visibilio per la letteratura. Leggo molto, di tutto e non scrivo. Mi piace trovare vecchi volumi dimenticati nei mercatini; leggerli e cercare fra le pagine appunti, nomi ed ex libris dei vecchi proprietari. Diciamo che i libri sono la mia più grande passione."

Mentre risponde al mio assolo di parole Lucilla mi guarda negli occhi molto seria ma tranquilla. Appena finisce il monologo sorride brevemente, poi a bruciapelo:

“Quindi mi hai seguita?”

“Sì, guarda scusa, io non so se...”

“Non ti sto accusando di nulla Alessandro. Voglio solo sapere” cerca di tranquillizzarmi mentre mi lascio andare e mi apro, vedendomi costretto alla massima sincerità.

“Un giorno ti ho vista per caso camminare per strada, da dietro. Mi ha incuriosito il piede sinistro che metti un po’ storto. Ho trovato che fosse un modo molto carino di camminare. Poi ti ho incontrata nuovamente per caso, ma andavi in un’altra direzione. Quindi ti ho seguita, per curiosità. Grazie a questo ho vinto il timore di uscire dalla mia zona e di prendere il tram. E ho affrontato le mie paure che nascevano probabilmente dalla perdita di mio fratello gemello, quando ero ragazzino. Grazie a proposito! E poi la prima volta che mi hai guardato è stato come essere travolto da una cascata di acqua fresca. A quel punto volevo incontrarti per parlarti, per... boh! Allora ho scritto una poesia nel caso non mi fossero venute le parole, come poi è successo. Il resto lo sai” dico tutto d’un fiato giocando nervosamente con le dita delle mani.

“Abito in viale Tibaldi. Per arrivare a lavoro con i mezzi ho diverse possibilità. A seconda del giorno o dell'ora scelgo una strada o un'altra. Tanto ci metto comunque un'ora” mi spiega gesticolando.

“Alessandro...”

Ecco adesso mi manda al diavolo e mi saluta.

“...sei molto strano. Prendilo come un complimento, perché mi piacciono le persone particolari. Anche se questa cosa che mi hai seguito, sarò sincera, un po' mi spaventa, grazie per le tue parole e per la tua poesia. Sei molto gentile” dice con un filo di voce, prendendomi una mano e guardando sul tavolo imbarazzata. “Mi piacerebbe rivederti. Non so neanche io se sia una buona idea. Ma sento che è giusto fare così, se sei d'accordo” aggiunge con aria supplichevole. “Però voglio dirti subito che probabilmente fra sei mesi mi trasferirò.”

Rimango schiacciato da questo colpo, sferrato proprio mentre mi sto innamorando.

“Mia madre mi ha lasciato una piccola proprietà nelle Marche. Qualche soldo da parte ce l'ho. L'idea è di trovare un finanziatore, o più probabilmente di chiedere un prestito in banca con l'a-

iuto di mia zia, e di aprire una libreria là. Qui non ho niente e nessuno a parte l'Ikea.”

“Capisco” dico comprensivo anche se in verità non capisco.

“Forse non dovevo dirtelo. Alla fine sei solo uno sconosciuto... scusa!”

“Non ti scusare Lucilla. Sono uno sconosciuto è vero. Non importa. Vediamoci, se ti va. Per il resto che importa? Cosa abbiamo da perdere? Se fra sei mesi saremo ancora amici, magari verrò con te.”

Lucilla mi guarda sorridente. Sposta i capelli dietro l'orecchio e dice: “Ok. Grazie Ale. Segnami il mio numero che devo scappare al planetario.”

## XXI - MARIA

### *Non ce la faccio più*

“Dove sei stato ieri sera?” chiedo appena lo vedo sveglio.

“Ah, sei sveglia?” mormora assonnato.

“Dove cazzo sei stato ieri sera?” chiedo nuovamente a mio marito mentre si siede sul letto.

“A giocare a calcetto, non ricominciamo Maria, ti prego.”

“Fino alle due di notte a giocare a calcetto. Ma per favore!”

“Maria, tu sei matta. Dove vuoi che sia stato?” dice fingendo di essere sorpreso.

“Sei un cane come attore! Sono mesi che porti avanti una relazione. Con la scusa del calcetto tutte le settimane fai tardi, troppo tardi.”

“Ma cosa ti stai inventando? Dopo il calcetto andiamo a mangiare una pizza e capita che tra una birra e l'altra tiriamo tardi.”

“Bugiardo, falso e ipocrita! Almeno abbi il coraggio delle tue azioni. Non puoi prendermi in

giro all'infinito. Io non ce la faccio più. Ho provato a mandare giù il rospo ma non ce la faccio" dico scoppiando in lacrime.

"Guarda che ti stai sbagliando, e di grosso" continua accarezzandomi la testa.

"Lasciami stare! Questa volta le tue moine non serviranno. Sono stufa. Non ce la faccio più" urlo prendendo i vestiti e chiudendomi in bagno.

"Dai Maria, esci ti prego. Parliamo!"

Finisco di lavarmi e vestirmi. Esco dal bagno e vado in soggiorno a prendere la mia borsa mentre mio marito mi segue sconsolato.

"Dove vai?" chiede.

"A lavorare!" rispondo secca.

"E il bambino?"

"Ti arrangi. Lo prepari e lo porti a scuola te! Per una volta farai tardi, anche a lavoro" dico uscendo e sbattendo la porta di casa.

Prendo la metropolitana in lacrime. Penso a Fabrizio. Spero che abbia sentito il meno possibile. Arrivo a lavoro in anticipo e mi metto al computer cercando di darmi una sistemata, sono stravolta. Il capo è già in sede. Non si era mai visto in ufficio a quest'ora.

“Finalmente è arrivata! I bilanci dell’altro giorno. Dove sono i faldoni?” sbraita il dottor Corona uscendo rumorosamente dal suo ufficio.

“Guardi che veramente sono in anticipo” dico guardando l’orologio.

“Sì sì, come no. Lei fa sempre quello che le pare. Ma qui l’aria deve cambiare. Dove sono quei dannati faldoni?”

“Dottor Corona, io glieli ho portati l’altro giorno in ufficio, poi non ne ho saputo più nulla.”

“Ma come cazzo è possibile? Lei deve stare più attenta. L’armadio dei bilanci cartacei è sotto la sua responsabilità. Lei non può non sapere dove siano finiti i faldoni. Lei è un’incompetente e un’irresponsabile. Questo le costerà una nota disciplinare ed una decurtazione economica a fine mese” continua a sbraitare guardandomi con occhi spiritati prima di tornare nel suo ufficio sbattendo la porta.

Sono stufa. Questa cosa deve finire. Ma con chi pensa di parlare? Solo perché ho io le chiavi dell’armadio oltre a lui sarebbe colpa mia? Ma se lascia sempre tutto in giro io cosa ci posso fare? Almeno lo chiedesse, di mettere in ordine il casino che lascia ogni giorno in ufficio. Una volta che non gli faccio da badante mi tratta a pesci in faccia. Ma questa cosa deve finire. Basta davvero!

Mi alzo, percorro il corridoio e prendo l'ascensore per il ventesimo piano. Questa volta vado dal signor Berlinghieri direttamente e gli dico tutto. Tanto Corona è uno stronzo e sta tramando qualcosa di terribile. Io in questa azienda ci lavoro e voglio continuare a lavorarci. Quindi avviso il grande capo. Non potrà che ringraziarmi.

“Buongiorno sono Maria Basati dell'amministrazione. Sono la segretaria del dottor Corona. Avrei urgente bisogno di parlare col presidente, per favore” dico alla segretaria dell'ingegner Berlinghieri.

“Si accomodi un momento, vedo se può riceverla” dice indicandomi un divanetto.

Si apre la porta dell'ufficio e vedo un fattorino portare fuori un carrello con dei faldoni. Li guardo bene, sono i bilanci che stava cercando Corona.

“Prego entri pure, l'ingegnere la sta aspettando” mi dice la segretaria indicandomi l'ufficio con la porta ancora aperta.

“Buongiorno, è permesso?” dico mettendo la testa dentro.

“La prego, si accomodi” risponde l'ingegnere senza alzare gli occhi da un documento e indicando con la mano una sedia.

“Cosa posso fare per lei signora Basati?”

“Ecco, vede. Quei faldoni che ha fatto portare via dall’ufficio” dico timidamente.

“I bilanci degli anni scorsi? Stiamo verificando la possibile presenza di errori.”

“Il dottor Corona, il mio capo, stamattina mi ha incolpato per il fatto di non trovare i faldoni. Io non so cosa stia succedendo ingegnere” dico scoppiando a piangere.

“La prego signora. Cosa succede?” chiede gentile Berlinghieri.

“Io, il dottor Corona... non lo so. Non so se faccio bene a dirlo, ma io ci tengo a quest’azienda e al mio posto di lavoro” dico singhiozzando.

“Mi dica, tranquillamente Maria. Non c’è problema. Su!”

“Stamattina il dottor Corona mi ha incolpato della sparizione dei faldoni che gli avevo portato in ufficio io ieri. Era arrabbiatissimo, su tutte le furie. Ma io cosa c’entro? Ingegnere, mi scusi.”

“Stiamo controllando i bilanci perché la versione cartacea ha degli ammanchi non indifferenti. E come sa, la versione cartacea è quella che fa fede in caso di controllo”.

“Oh santo cielo. Io non ne so niente. Li tengo sotto chiave e li porto al dottore quando ne ha bisogno ma non so. Solo che l’altro giorno al telefono lo sento dire cose strane di bilanci, colombia-

ne, i francesi e sorprese varie.”

“Francesi, Colombiane? Maria!? La prego, è importante!”

“Il dottor Corona parlava con una ragazza al telefono, che era tornata dalla Colombia, e di suo cugino. Poi... diceva che i francesi sono solidi, qualcosa dove c'entra la Cina o cose del genere. E che gli americani l'avrebbero fregata, ingegnere. E poi i bilanci; e che ci sarebbe stata una sorpresa finale” dico tutto d'un fiato.

“Io non ho origliato, stavo solo portando i faldoni al dottore e infatti sono uscita subito senza farmi vedere. Mi sono detta di stare zitta. Però poi ho pensato che per l'azienda... sì, insomma; che avrei fatto bene a dire queste cose per non andarci di mezzo.”

L'espressione dell'ingegnere si è fatta seria e cupa. Fa un sospiro e dice:

“Va bene signora Basati. Non ho più altro tempo da dedicarle. Vada pure.”

Come niente fosse si rimette a leggere, mentre esco dal suo ufficio salutandolo. Sono sollevata, mi sono tolta un peso. Sono felice di essermi sfogata e di aver fatto una buona cosa per l'azienda. Ma dall'altra parte sono stupita dalla reazione dell'ingegnere.

Mentre sta scendendo, l'ascensore si ferma al quattordicesimo piano, dove ci sono gli uffici

marketing. Sale la signorina Crystal e io non ce la faccio, non mi trattengo.

“Signorina Crystal mi scusi.”

“Buongiorno, lei è la segretaria di, del dottor Corona.”

“È inutile fingere. Io so tutto della vostra relazione. Il dottore non è molto bravo a nascondere le cose” dico seria.

“Ma costa sta dicen...”

“Non mi interrompa la prego. Il dottore sta tramando qualcosa contro l’azienda. Sono appena andata a parlare con suo zio. La prego di stare attenta, il dottor Corona non è una persona onesta e trasparente. Né dal punto di vista professionale, né per quanto riguarda le relazioni. Non scenderò in particolari ma, come dire, lei non è l’unica fanciulla che frequenta. Ci tengo ad avvisarla, perché lei mi sembra una brava ragazza e perché oggi è una strana giornata” mi interrompo appena vedo le porte dell’ascensore aprirsi.

Scambiamo qualche ‘buongiorno’ con i due impiegati appena saliti. Io guardo la signorina Crystal e lei guarda me dubbiosa, forse arrabbiata ma forse anche un po’ grata per le mia uscita. Arriviamo all’undicesimo piano. Io scendo dall’ascensore, lei rimane su, scura in volto. Su tutte le furie torno in ufficio, prendo la borsa e silenziosamen-

te raggiungo nuovamente l'ascensore e poi l'uscita. Non è proprio il caso di restare a lavoro oggi potrei squartare qualcuno a mani nude.

In metropolitana sono confusa. Da una parte temo di aver fatto una scemata. Dall'altra sono contenta di non dovermi più tenere dentro i dubbi sul dottor Corona. Per quello che vale come persona si merita di dover affrontare la verità. Se la vedrà lui col suo amicone e con la sua pseudo fidanzata. Basta stare zitta. Basta subire. Basta avere paura. La verità e la schiettezza non possono nuocermi in alcun modo. Oggi sono determinata. Oggi è il giorno della resa dei conti.

Entro a casa e trovo mio marito che sta scaricando la lavastoviglie. Mi dice che ha preso ferie, che ha portato Fabrizio a scuola, che ha fatto la spesa e che stasera, dopo aver portato il bambino da mia madre, ci godremo una cena da soli, in tutta tranquillità. L'ammissione di colpa.

Senza dire una parola entro in camera, prendo la valigia e ci svuoto dentro il suo dannato cassetto di mutande e calzini, così non deve più chiedermi dove sono. Sbatto dentro un ammasso di camicie strappate in malo modo dall'armadio. E mentre lui entra in camera scaravento tutto il contenuto della sua parte d'armadio per terra.

Non osa dire niente, non osa avvicinarsi. In silenzio osserva la ferocia con cui gli 'preparo' la valigia.

Gli butto in faccia due cinture, riesce a schivare il comodino che gli lancio e dopo aver strappato le lenzuola dal letto con una forza che non sapevo di avere, butto per terra l'armadio e la cassetiera. L'armadio con un tonfo sordo, si apre in due. Alla fine prendo la valigia aperta e la scaravento fuori dalla finestra. Mentre la scia dei vestiti fuoriesce dalla valigia volante, urlo con tutto le mie viscere:

“VATTENE!”

## XXII - CRYSTAL

### *Mi ricorda qualcuno*

Cammino lentamente incurante della leggera pioggerellina che mi bagna. Percorro via Monte Napoleone e per la prima volta in vita mia, non ho voglia di guardare i suoi negozi. Non ho voglia di shopping, non ho voglia di scegliere il prossimo regalo, non ho voglia di cercare un nuovo vizio. Nessun nuovo desiderio da esaudire. Solo amarezza. Nessuna tristezza e nessun desiderio di vendetta. La delusione più grande che mai avrei potuto immaginare, mi ha investito con tutta la sua forza deprimente.

Il messaggiatore misterioso che importunava da mesi Desiree, era il mio ragazzo Stefano. Lui si è confessato con lei un mese fa, e da allora infatti Desiree non me ne ha più parlato. Lui l'ha messaggiata dicendo che avrebbe voluto incontrarla per confidarsi. Si sono visti, le ha detto che era deluso dal nostro rapporto, che non mi capiva più.

Ha aggiunto che da tempo si era infatuato di lei, che aveva una cotta, che quando uscivamo tutti insieme lui era contento di vedere lei e non me, che pensava fosse solo una simpatia e invece poi. Lei lo ha consolato, e non solo, perché anche lei ha sempre avuto un debole per lui. Insomma una storia d'amore molto romantica a mie spese.

Lo so. Io non sono stata carina con Stefano e non ho diritto di arrabbiarmi, a causa di come l'ho trattato. Non ho nemmeno infierito su una Desiree in lacrime che cercava di giustificarsi parlando di grande amore. Non sono arrabbiata, ma non posso essere felice per loro. Soprattutto non posso essere felice del tradimento, non di Stefano, ma di una carissima amica. Una sorella.

La confessione di Desiree è arrivata durante un aperitivo improvvisato. Durante il quale avrei dovuto raccontarle di quello che sta succedendo in azienda. La segretaria di Riccardo ha combinato un bel casino, credo. Di sicuro mi ha detto delle cose terribili su Riccardo, io non so se crederle o meno, però qualche dubbio me l'ha fatto venire, o forse l'ho sempre avuto, ma non ho mai voluto confessarlo neanche a me stessa.

Oddio, sono in crisi. Non so più cosa pensare. Non so più di chi fidarmi.

Mi fermo in piazza San Babila davanti alla fontana. Ha smesso di piovere. Ma non riesco a smet-

tere di piangere. Guardo al di là della fontana e mentre mi asciugo le lacrime vedo un uomo seduto su una di quelle specie di panchine con la pubblicità dell'Expo. Ha un'espressione familiare, mi ricorda qualcuno, mi avvicino e non credo ai miei occhi.

“Zio Ale!” esordisco ancora dubbiosa.

“Come scusi?” risponde l'uomo mentre sto studiando il suo volto per essere sicura dei miei ricordi.

“Zio Alessandro. Non mi riconosci?”

“Oh cavolo. Crystal!” dice alzandosi in piedi ed abbracciandomi.

“Mi sembra un' eternità. Sapevo che eri andato all'estero. Che ci fai a Milano?”

“Be', è un po' lunga da spiegare. Ci beviamo un tè?” dice guardandosi intorno come per indicare che non è la situazione giusta.

La pioggia ricomincia a scendere. Ci incamminiamo verso un bar in corso Europa. Abbiamo entrambi sul volto quel sorriso imbarazzato che ti si stampa in faccia quando incontri qualcuno con cui condividi ricordi lontani e indelebili.

Entriamo in un piccolo e anonimo bar con un bancone rosso anni '80, ci sediamo e ordiniamo due tè alla signora robusta con un foulard colora-

to in testa.

“Quando eri piccola e venivo a trovarti in villa, alle cinque del pomeriggio volevi sempre giocare a servire il tè” dice ridendo.

“Sì, mi ricordo. Ti rifilavo sempre dei dolcetti fatti di terra e fiori. E una volta per sorprendermi te ne sei messo uno in bocca. Ho riso per un’ora.”

“Mi piaceva divertirti” dice fiero.

“E quando mi spiegavi la musica classica? Mi piaceva da impazzire ascoltare i dischi con te.”

Ci guardiamo per un istante sorridendo dolcemente.

“Perché stavi piangendo poco fa Crystal?” mi chiede improvvisamente.

“Perché sei scomparso?” rispondo guardandolo intensamente.

Il suo sguardo intenso mi fa capire che dovrò rispondere per prima.

“Oggi ho scoperto che il mio fidanzato e la mia migliore amica hanno una relazione. E che un altro uomo, che credevo di amare, è un donnaio-  
lo.”

“Ti lascio dodici anni fa incasinata. E ti ritrovo

ancora incasinata. Spiegami come fai?”

“Alessandro Magni, non fare il furbo con tua nipote. Ora tocca a te rispondere.”

“Va bene,” dice facendo un grande respiro, “sapevo che prima o poi sarebbe successo. Di incontrarti intendo. Mi ero preparato un discorso a memoria con tutte le giustificazioni del caso. Ma è passato molto tempo. Sono successe tante cose, soprattutto ultimamente. Quindi ti racconterò la verità” dice bevendo un sorso di tè guardando il tavolo, come per cercare le parole giuste.

“Quando è morto tuo padre eri solo una ragazzina. Ti hanno voluto proteggere, e non ti hanno detto tutto. Non so se abbiano fatto bene. Non so se sia stata la scelta giusta e non so neanche se negli anni magari qualcosa è trapelato.”

Beve un altro sorso dalla tazza, mi guarda per un attimo e torna subito a guardare il tavolo.

“Tuo padre l’anno prima di morire stava cercando di smuovere il CdA per diversificare gli investimenti dell’azienda. Voleva investire nel solare, ma anche nell’eolico e in generale nelle rinnovabili. Forse influenzato da tua madre, stava cercando sia di ripulirsi la coscienza da un’attività estrattiva inquinante, sia di dare nuova linfa all’azienda che tanto amava. Aveva capito dove stava

andando il mondo e aveva capito quale direzione sarebbe stato meglio prendere. Se avessero dato retta a lui a quest'ora la R.O.C.I. probabilmente dominerebbe il mercato energetico europeo. Tuo zio Flavio è sempre stato contro queste 'stupide idee estremiste' come le chiamava lui. Si è battuto tanto per evitare quella che lui considerava una deleteria deriva *green*; ha stretto patti all'interno del CdA ma senza riuscire a scalfire la determinazione di tuo padre e l'influenza positiva che aveva sugli altri dirigenti.”

Mi guarda per controllare la mia espressione, per capire quanto so. Ed effettivamente non so nulla di tutto ciò.

“Dopo il tentato rapimento e la morte di tuo padre, tua madre aveva intenzione di donare a me le quote societarie e le deleghe di tuo padre. Diceva che ero la persona giusta, che avevo le sue stesse idee, ma che lei non era portata per il compromesso e per assumersi la guida di un'azienda così importante. Voleva propormi come Amministratore Delegato. Anche se da una parte non volevo deludere, dall'altra ero spaventato per un compito che non avrei saputo affrontare. Tuo zio intuì i miei dubbi e le mie insicurezze. Mi conosceva abbastanza bene, sapeva che ero timoroso e

che avrei accettato una via d'uscita comoda e sicura. Mi offri una bella somma in denaro subito e un mensile che mi avrebbe permesso di vivere comodamente e senza preoccupazioni.”

“Mi stai prendendo in giro zio? Ma come hai...” dico mentre Alessandro mi prende la mano e mi interrompe.

“Ti prego Crystal, non mi interrompere. Giudicami e arrabbiati, ne hai tutto il diritto, ma fallo dopo. Fammi finire. Ti prego!” dice guardandomi dolcemente.

“Tua madre, ai tempi, non si bevve tutti i discorsi di tuo zio sulla mia incapacità di sostenere emotivamente il carico di responsabilità che avrebbe voluto darmi. Tua madre ha sempre saputo di che pasta fosse fatto Flavio Berlinghieri, fin da quando l'aveva conosciuto da giovane. Conosceva bene anche me, d'altronde sono suo fratello. Quindi capì subito che Flavio mi aveva in qualche modo liquidato economicamente. Non ne parlammo mai. Io andai via poco dopo. L'accordo con tuo zio era che non mi sarei più fatto vedere. Dovevano tutti sapermi in un luogo lontano.”

Fa una pausa e con gli occhi umidi guarda fuori dalla vetrina del bar.

“Tua madre non ha mai creduto alla storia del rapimento. Mentre tuo padre crollava in tangenziale abbracciato alla colonnina SOS vinto da un infarto, dopo aver premuto il pulsante d'emergenza, disse rantolando che i rapitori erano sudamericani. Tuo zio ai tempi stava insieme ad una ragazza colombiana e tua madre non si è mai tolta dalla testa che il rapimento fosse stato organizzato da Flavio. Apparentemente il rapitore che morì nell'incidente provocato da tuo padre cercando di scappare non era amico della ragazza. Ma l'altro rapitore non è mai stato preso.”

Rimango bloccata. Immobile e cristallizzata per diversi secondi che sembrano eterni. Sconvolta scoppio a piangere. Alessandro mi guarda paterno, si alza e mi viene ad abbracciare.

“Zio Alessandro. Perché? Perché nessuno mi ha mai detto queste cose. La mamma mi ha abbandonato qui da sola, perché?” dico singhiozzando.

“Tua madre ti ha voluto proteggere. Si è portata via il suo dolore per tenerlo distante da te. Sapeva che, dati i suoi problemi depressivi, la cosa migliore per sua figlia sarebbe stata restare qui, ignara di tutto.”

“E allora perché mi stai raccontando tutto questo? Perché non mi hai lasciato nella mia beata

ignoranza?” domando con un filo di voce, silenziosamente sconvolta.

“Avrei voluto tenerti all'oscuro di tutto. Fino a qualche mese fa non ti avrei probabilmente detto nulla pensando di proteggerti. Ma prima o poi saresti venuta a saperlo. Prima o poi la vita ti mette tutto davanti. Preferisco che tu lo sappia da me, preferisco che tu sappia la verità.”

Passano cinque minuti di silenzio. In cui cerco di ricompormi.

Ci alziamo e ci avviciniamo alla cassa. La signora mi guarda e chiede se va tutto bene. La rassicuriamo e usciamo sulla strada trafficata e ancora umida.

“Grazie zio Ale.”

“Non ringraziarmi, non vado fiero delle scelte che ho fatto in passato” dice stringendomi forte.

“Non importa. Hai avuto il coraggio di raccontarmi tutto” sussurro accennando un sorriso, amaro.

“Io presto partirò. Questa volta forse me ne vado veramente. Ho trovato finalmente la mia dimensione. Io non ho più paura Crystal” dice fermandosi un istante, con le lacrime agli occhi.

“Mi sono innamorato e questo mi ha dato il coraggio per affrontare il presente, il futuro e anche

il passato. Ho trovato finalmente una persona che forse mi capisce e che ha un progetto. Io voglio aiutarla in questo progetto e voglio dividerlo con lei se possibile. Però devi promettermi che starai attenta e che se hai bisogno mi cercherai.”

“La mia vita sta andando a rotoli zio. Ma non voglio che tu ti esponga più di quanto hai già fatto dicendomi tutto quello che mi hai detto” dico seria.

“Sono determinata a chiedere spiegazioni a zio Flavio e voglio parlare con la mamma. Questo immagino avrà conseguenze anche su di te, mi spiace.”

“Non ti preoccupare. Non ho nulla da temere. Non mi può far niente se non tagliarmi il mensile di cui non ho più bisogno. Stai tranquilla. Riprendi in mano la tua vita e quando starai meglio ti aspetto nelle Marche, giusto per berci un buon tè!” dice guardandomi e sorridendomi con gli occhi.

Piove a dirotto. Rimaniamo in piedi a guardarci sotto l'acqua. La mia vita è distrutta su tutti i fronti ma spero che, dopo l'abisso che mi aspetta, la rabbia e la determinazione possano aiutarmi a ricominciare da capo.

## XXIII - FLAVIO

### *Sono circondato da incapaci*

“Quest’anno siamo troppo poco competitivi e non si capisce il perché. Guarda caso, se sono meno presente io, il team RockMotors va male. Non intendo come pilota; io manco come manager. Senza di me vi perdetevi. I piloti devono essere bravi ok, ma un team è superiore agli altri solo se ha un buon team manager su cui contare. Non mi dirai che quest’anno ci sono in giro team migliori del nostro? per favore! Ero presente al primo test su pista e tutto è andato bene. C’erano aspetti da mettere a posto nei motori e nella strategia, ma eravamo partiti bene. Poi, salto la prima gara e tutto va a scatafascio? Il tedesco fa una gara deludente, quell’altro va a sbattere al secondo giro. Dai, non ci siamo proprio. Con tutti i soldi che spendo dovete dare il massimo. Farò di tutto per partecipare alla seconda gara ma non ve lo posso garantire. Voi organizzatevi per dare il massimo anche senza di me, se poi riesco ad esserci, me-

glio per tutti. Arrivederci!”

Finisco il monologo e metto giù il telefono.

Che teste di cazzo! Sono circondato da incapaci. Che siano corse o idrocarburi non cambia molto. Neanche con il mio hobby posso rilassarmi. Io devo sempre essere sul pezzo, sempre a tappare le mancanze organizzative degli altri, ovviamente ben pagati dal sottoscritto.

“Francesca mi chiami l’ufficio del personale” dico alla segretaria.

“Sono la segretaria dell’ingegner Berlinghieri, glielo passo.”

“Buongiorno devo predisporre un licenziamento. Ma quali sindacati, mi passi subito l’avvocato Longhi” dico rassegnato.

“Buongiorno ingegnere mi dica” risponde timidamente l’avvocato dell’ufficio personale.

“Deve predisporre il licenziamento della signora Maria Basati, dell’ufficio amministrativo.”

“Sì, dunque, capisco. Dobbiamo valutare i pro e i contro e i rischi che questo...” dice titubante.

“Longhi per favore non mi faccia incazzare. Questa ha spifferato in giro segreti aziendali e ha fregato il suo capo senza pensarci due volte. Un comportamento di questo genere non è compatibile con il ruolo che questa persona ricopre nella

mia azienda. Se ne sbarazzi al più presto senza discutere!” ordino alzando la voce.

Riattacco il telefono fisso, mentre comincia a squillarmi il cellulare. È Crystal.

“Ciao tesoro come stai?” rispondo cercando di rilassarmi.

“So tutto zio” risponde freddamente mia nipote.

“Crystal ti prego. È una giornataccia, non ti ci mettere anche te.”

“So tutto. Di papà, della mamma, di zio Alessandro e dei tuoi loschi interessi” dice facendomi raggelare il sangue.

“Crystal. Vieni su che ne parliamo.”

“Non ti voglio vedere, mi fai schifo” sbotta piangendo.

“Crystal, non so chi e cosa ti abbiano detto. Ma non saltare a conclusioni affrettate.”

“Sei uno stronzo. Hai mandato via Alessandro, hai fatto rapire papà e hai fatto impazzire la mamma. Io ti odio.”

“Crystal calmati. Hai incontrato Alessandro Magni. Credi a quel pezzente, a quel vile? Quello che si è venduto la famiglia per due spicci? O a chi ti ha tirato su negli agi e nella tranquillità di una vita dorata?”

“Me ne sbatto della vita dorata. Vaffanculo! Un lavoro del cazzo per me in azienda, un mensile ad Alessandro, la mamma via di testa abbandonata in India. Pensavi di passarla liscia con poco eh? Pensavi che i paraocchi costellati di pietre preziose che mi hai messo potessero nascondere la verità per sempre? E invece no. Farò tornare la mamma, e ti porterò in tribunale per rispondere della morte di papà.”

“Crystal, cosa ti ha messo in testa di fare quel cretino? Non riuscirai a dimostrare niente. È tutta una montatura per fregarmi. Ci perderai solo tempo e denaro.”

“Io, io mi sono messa in testa di vederci chiaro. Non me ne frega niente. Dovesse costarmi tutto l'oro del mondo e il tempo che mi resta, sarà la giustizia a far emergere la verità” dice sbraitando e sbattendomi il telefono in faccia.

Esco dall'ufficio, percorro il corridoio che porta alla scala di sicurezza. Ho bisogno di prendere aria e di riflettere. Appena esco, tre dipendenti salutano, spengono le sigarette, si scusano e scappano dentro.

Non verrà fuori niente, come non venne fuori niente allora. Un processo inutile che mi farà perdere tempo e denaro. Un'altra sfida da vincere, un'altra tessera del puzzle, altra gente da calpesta-

re e dimenticare.

Come quello stronzo di Riccardo che mi ha preso in giro per mesi. Ha falsificato i bilanci, ha sottratto alla società milioni di euro e nessuno sa dove siano andati a finire. Mai fidarsi di un amministratore economico che si finge amico. Lui ancora non sa che sono al corrente dei suoi giochini. Ma oggi faccio saltare lui e tutta l'amministrazione.

Rientro. Ripercorro il corridoio e torno in ufficio.

“Francesca, mi chiami il dottor Corona. Lo cerchi e ovunque sia gli dica di venire qui da me tra un'ora. Mi porti un caffè e poi Black out.”

Sorseggio il caffè mentre la musica dei Pink Floyd invade l'ufficio. Mi preparo mentalmente al discorso che dovrò affrontare fra un'ora con Riccardo. Non voglio sentirlo fiatare. Parlerò e lo distruggerò. Avrò la meglio, come sempre. Non avrò pietà, sarò risoluto e duro come mi ha insegnato l'esperienza, come mi ha insegnato la vita.

Chiudo gli occhi e mi rilasso profondamente. Il tempo passa mentre entro in una sorta di dormiveglia. Sento il sangue scorrere nelle mie vene, sento di stare bene. Sento la musica fluire, sento

un suono provenire dal computer. È un e-mail.

*Flavio,  
quando leggerai questa lettera sarò già lontano e al sicuro.*

*Sì, mi sono fottuto un bel po' di soldi dai bilanci della R.O.C.I. in questi anni. Ma non mi bastano perché nel frattempo ne ho sputtanati già un bel po'. La bella vita costa, lo dovresti sapere.*

*In un'altra mail ti arriveranno le coordinate di un conto estero. Hai tre giorni di tempo da adesso per farmi avere dieci milioni di euro. Cifra che so essere disponibile immediatamente sui tuoi conti offshore.*

*Un anno fa, grazie al colombiano ho conosciuto Adriana e siamo diventati molto intimi. Mi ha raccontato di voi e del segreto sul sequestro di tuo fratello.*

*Te l'ho fatta incontrare altrimenti non avresti creduto a queste parole.*

*Sei mesi fa suo cugino Alejandro è morto. Adriana è disposta a testimoniare in un eventuale processo a tuo carico. Abbiamo voglia di andare in pensione anticipata e godercela al caldo.*

*Esiste già una mail che sarà inviata automaticamente fra tre giorni a tua nipote e a tutti i vertici dell'azienda. Se non vedrò i soldi sul conto non la bloccherò. La mail racconta dei tuoi progetti egemonici sulla pre-*

*sidenza della R.O.C.. Del tuo progetto, non proprio ortodosso, per fottere prima i francesi e poi gli americani. Oltre a qualche dettaglio sul rapimento di tuo fratello.*

*Scusami tanto Flavio. Ma là fuori è una giungla. E io voglio attraversarla comodamente, per arrivare in spiaggia.*

*R.C.*

Mi gira la testa. Sento un forte peso sul petto che arriva fino alle braccia. Sudo e faccio fatica a respirare. La sedia cade indietro. Finisco a terra. Ho un attacco cardiaco.

Cerco di allungare il braccio verso la scrivania, ma non ce la faccio. Rilasso tutti i muscoli del mio corpo. Nessuno mi può sentire. Nessuno mi può aiutare. Sono isolato. Solo.

Mi lascio andare. E aspetto la fine mentre il disco sta per terminare.

*Goodbye cruel world  
I'm leaving you today  
Goodbye  
Goodbye  
Goodbye*

*Goodbye, all you people*

*There's nothing you can say  
To make me change  
My mind  
Goodbye.*

## XXIV - ALESSANDRO

### *La poltrona di mia nonna.*

Apriamo la saracinesca ed entriamo. L'ambiente è polveroso e non molto ampio. Un vecchio pavimento piastrellato, delle assi di legno per terra, due sedie in un angolo e una poltrona anni '50 con il tessuto consumato e strappato in alcuni punti.

"Quella era la poltrona di mia nonna. Si sedeva lì e mi leggeva favole, racconti e libri. Seduta sulle sue ginocchia stanche ho imparato a leggere. Penso che la passione per i libri me l'abbia trasmessa lei."

Lucilla fa una pausa, si guarda intorno come estasiata da quella stanza e da quelle poche cose ricoperte dal tempo e dai ricordi.

"Da anni è usata come deposito, ma non è male" dice ruotando su se stessa. "Cosa te ne pare?" chiede improvvisamente voltandosi verso di me.

"Be', diciamo che è un luogo con delle poten-

zialità" dico imbarazzato.

"Dai, non ti piace? Lo so è solo una stanza di un piccolo negozio. Però è vicina al mare, in un luogo turistico senza una vera libreria."

"Non ho detto che non mi piace o che non credo nel progetto. Solo, mi aspettavo una ambiente più grande. C'è molto lavoro da fare per sistemarla."

"Neanche tanto. Ho intenzione di arredarla tutta con vecchi mobiletti che ha mia zia in cantina. Comodini, cassettiere ed armadietti vecchi. Toglirò cassetti ed ante e li userò come espositori. Non ho bisogno di spazio. Riempirò la mia libreria solamente di qualità e originalità."

"La nostra libreria, vorrai dire!" dico guardando Lucilla, sorridendo scocciato.

"Sì certo, scusa. La nostra libreria. Perdonami, non volevo essere..."

"Stavo scherzando. È il tuo progetto. Io sono solo il socio finanziatore. Mi va benissimo l'impostazione che vorrai dare, mi va benissimo che sia la tua libreria. Ti chiedo solo di lasciare un angolino dedicato all'opera lirica: un vezzo del finanziatore."

"Ma certo signor finanziatore Magni" risponde Lucilla abbracciandomi e dandomi un bacio. "Dai, vieni che ti porto a pranzo fuori."

Usciamo, chiudiamo la saracinesca e saliamo in auto. Lasciamo Numana e ci dirigiamo nell'entroterra. La campagna marchigiana scorre meravigliosa sul finire di questo caldo ottobre. Le viti e gli ulivi sono pronti per il loro riposo autunnale, dopo aver dato olio e vino di qualità. Il cielo è terso e speranzoso, come i meravigliosi occhi di Lucilla.

"Andiamo a mangiare in un agriturismo appena aperto, qua vicino. Me l'ha consigliato mia zia."

Lucilla parcheggia in un ampio spazio di terra battuta. Grandi alberi da una parte, campi coltivati dall'altra. Entriamo nella piccola trattoria di un bed and breakfast immerso nella campagna marchigiana. La signora ci accoglie gentile e ci fa accomodare in un tavolo sotto al pergolato. Un ragazzino ci porta delle tovagliette di carta, le posate e il menù.

"Buongiorno, un cameriere molto attento" dico al ragazzino commentando la perizia con cui dispone le posate sul tavolo.

"Aiuto la mamma. Dice che devo essere gentile, preciso e che devo sempre salutare" risponde imbarazzato.

"Sei molto bravo infatti" gli dice Lucilla spo-

stando lo sguardo sulla madre che si avvicina al tavolo per prendere le ordinazioni.

"Tutto bene signori? Siamo aperti da una settimana e siamo ancora in rodaggio, quindi vi chiedo di avere pazienza."

"È un luogo incantevole e ben arredato. Noi non abbiamo fretta. Ci porti una bottiglia di vino rosso marchigiano e qualcosa di tipico da assaggiare."

"Fabrizio, porta una bottiglia di Rosso Conero" dice la signora. "Se vi può andar bene vi porto un'antipasto di salumi tipici, verdure marchigiane, della crescita sfoglia, poi..."

"Si buona, la faceva sempre mia nonna" la interrompe Lucilla.

"E poi magari vi faccio assaggiare il maialino marchigiano alla brace. Può andar bene?"

"Va benissimo grazie" dice Lucilla guardandomi e cambiando espressione.

"Ah giusto. Lui non mangia carne. Immagino non facciate pesce però."

"Oh mi spiace. Pesce non ne abbiamo. Le porto un primo condito con verdure del nostro orto se può andar bene" propone la signora scusandosi.

"Non c'è problema. Il primo va benissimo" dico conciliante.

La signora va verso la cucina mentre Lucilla mi

guarda disperata.

"Con tutto il pesce che abbiamo nelle Marche ti ho portato a mangiare piatti tipici di carne. Che stupida, scusa!"

"Ma figurati. È un posto molto bello. Vanno benissimo le verdure e magari assaggerò il maialino per curiosità." dico tranquillizzandola.

"Va bene. Domani ti porto a pranzo sul mare da Eugenio, così potrai ammazzarti di pesce" propone Lucilla, mentre il ragazzino ci porta il vino e i calici facendo due viaggi.

"Mamma lo apri te?" grida verso la cucina, facendo accorrere la madre.

"Non urlare Fabrizio," dice rivolta al figlio, "scusate ma come vi ho detto stiamo ancora prendendo le misure."

"Signora, ma lei è di qui? Il suo accento è strano e suo figlio invece sembra, lombardo." chiede Lucilla curiosa.

"Io sono originaria di qua. Ma vivevamo a Milano fino a pochi mesi fa. Mio figlio è nato e cresciuto là. Ci siamo trasferiti da poco, dopo la morte di mia madre" spiega con un velo di preoccupazione negli occhi. "Fra poco arrivo con i vostri antipasti" dice aprendo la bottiglia di vino e tornando velocemente verso la cucina.

Lucilla si guarda in giro titubante. E finalmente trova il coraggio di farmi la domanda che la terrorizza:

"Ti fermi?"

"Dopodomani torno a Milano. Crystal ha intenzione di prendere in mano le redini dell'azienda. È una ragazza intelligente, però ha capito che da sola non ce la può fare. Ha capito che ha bisogno di un grande aiuto, di consigli e di persone oneste che l'appoggino e la sostengano. Io la sto aiutando più moralmente che altro. Spero che riesca ad individuare le persone giuste. Diciamo che sono solo un punto di riferimento familiare."

"Sei davvero una persona di cuore. È giusto che abbia il tuo aiuto" dice sconsolata la ragazza dagli occhi verdi.

"Sua madre tornerà in Italia fra qualche settimana. Dopodiché il mio aiuto non servirà più. Sarò quindi libero di trasferirmi qui, se sei ancora dell'idea" annuncio sottovoce.

Lo sguardo triste di Lucilla si trasforma in un sorriso smagliante.

"Veramente?" mi chiede con gli occhi umidi.

"Veramente. Penso che anche tu abbia bisogno del mio aiuto, non solo del mio contributo economico."

"Ho bisogno anche di altro però" dice prendendomi le mani e guardandomi intensamente negli occhi.

Al tavolo arrivano gli antipasti. Assaggio la crescina e le verdure, e sorseggio il vino rosso godendomi la campagna tutt'intorno. Lucilla assapora le sue origini culinarie e chiacchiera con la signora che però taglia corto perché è presa dal servizio agli altri tavoli.

Arrivano il mio primo e il maialino. Mangiamo, beviamo, ridiamo. Mi godo questo nuovo mondo, felice di essere evaso dalle mie paure travestite da sicurezze. Mi godo la compagnia e la freschezza del volto di Lucilla.

Saliamo in macchina. E mentre Lucilla accende il motore io giocherello con il bigliettino dell'agriturismo.

"Casale Basati. Bed and Breakfast" leggo distratto.

"Mi piace molto questo posto. Ho chiesto alla signora se è interessata ad organizzare delle serate letterarie. Sarebbe molto carino, non ti pare?"

"Sì, ho sentito. È una buona idea" dico sorridendo alticcio. "Buono quel vino, come si chiamava?"

"Rosso Conero. Vedo che non reggi molto" dice ridendo Lucilla.

"Cosa vuoi ascoltare?" domando mentre leggo i titoli dei cd sparpagliati sul cruscotto.

"Fai tu!" risponde Lucilla sovrappensiero.

"Come chiamerai la libreria?" chiedo cambiando argomento.

"Dunque vediamo: la poltrona della nonna o la stanza con la poltrona."

"Davvero?" dico sgranando gli occhi, mentre inserisco un cd nel lettore.

"Sì, perché, non ti piace? Ho intenzione di riferare la poltrona e di lasciarla in mezzo alla stanza. Con di fianco un mobiletto con su una lampada fatta di legni marini. Ho già tutto in mente, come una fotografia," dice convinta. "Ho un solo dubbio: di che colore faresti le pareti?"

"Le pareti? Dunque le pareti," dico pensieroso "le pareti le dipingerei di grigio."

"Sì, è una buona idea. Il grigio è un colore neutro e di tendenza. Però devi essere più preciso. Si vede che sei un uomo. Che tipo di grigio? Antracite? Tortora o grigio perla?"

"Vediamo. Fammi pensare. Direi... grigio arcobaleno!"

"Grigio arcobaleno? Sì, mi piace" commenta soddisfatta Lucilla scoppiando a ridere.

"Ma quindi domani mi porti al mare?" chiedo impaziente.

"Sì dai. Domani ti porto al mare."

L'aria della Carmen, l'Habanera, invade l'abitacolo. Rilassato e sornione alzo il volume per non perdermene neanche una nota, mentre Lucilla svolta a sinistra tornando sulla strada asfaltata.

# Indice dei contenuti

---

I - ALESSANDRO MAGNI .....	1
II - ALESSANDRO .....	3
III - MARIA BASATI .....	11
IV - FLAVIO BERLINGHIERI .....	18
V - ALESSANDRO .....	20
VI - CRYSTAL CLOTILDE BERLINGHIERI .....	28
VII - MARIA .....	34
VIII - ALESSANDRO .....	37
IX - FLAVIO .....	45
X - CRYSTAL .....	51
XI - ALESSANDRO .....	53
XII - CRYSTAL .....	61
XIII - FLAVIO .....	69
XIV - ALESSANDRO .....	77
XV - MARIA .....	82
XVI - FLAVIO .....	88
XVII - ALESSANDRO .....	93
XVIII - CRYSTAL .....	102
XIX - MARIA .....	114

XX - ALESSANDRO .....	121
XXI - MARIA .....	132
XXII - CRYSTAL .....	141
XXIII - FLAVIO .....	151
XXIV - ALESSANDRO .....	159

## RINGRAZIAMENTI

*Grazie a Spyros Papaspyropoulos per avermi  
concesso l'uso di una parte della sua foto per la  
copertina.*

*Grazie a Dario Zaccheroni per le correzioni e per i  
suoi consigli preziosi.*

*Grazie a Francesco Bacigalupo per il lavoro di  
revisione finale del testo.*

*Grazie a Claudia Panunzio per la consulenza  
tecnica.*

*Grazie a Paola Andreotti per il supporto e la  
consulenza grafica.*